Biblioteca estense universitaria
Largo S. Agostino 337
I-41121 Modena MO
Tel ++39 + 59 222248
Fax ++39 +59 230195
b-este@beniculturali.it

bibliotecaestense.beniculturali.it

83.d.19.2

CORNACCHIA, CARLO GIUSEPPE

Porsenna, opera tragicomica .. da rappresentarsi nel teatro di Casale il carnevale dell'anno 1718 e dedicata ... principe Amedeo di Carignano

Savioni, Casale 1718

Img: Progetto Radames, 2006-2010

Terms of use
Using texts and images of the Estense Library is free - within the CC license terms - only for personal, private and non commercial use.
In the case of a non commercial, public use, their source must be cited, linking to the homepage of this site.
For any different purposes, or for getting higher resolution images, please follow the guidelines in the Reproductions page of the website, and/or write to b-este.urp@beniculturali.it.
Creative Commons License
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Italy License
http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/deed.en

R. BIBLIOTECA ESTENSE · MODENA
83
D 19
2

PORSENNA

OPERA TRAGICOMICA

DI

CARLO GIUSEPPE
CORNACCHIA

Accademico Intrepido di Ferrara.

DA RAPPRESENTARSI

Nel Teatro di Casale il Carnevale

DELL' ANNO 1718.

E

DEDICATA

All' Altezza Serenissima

DEL SIGNOR PRINCIPE

AMEDEO
DI CARIGNANO.

BIBLIOTECA ESTENSE

In Casale, Per il Savioni Stampatore di S. R. M.,
delle Regie Gabelle, & Intend. Generale, &c.
Con Licenza de' Superiori. *Con Privilegio.*

B.B.D.19

SER.^MA ALTEZZA.

FU creduto dagli antichi, e favolosi ingegni, che assaliti da' ciechi vaneggiamenti degli Uomini Saturno, ed Astrea, fossero costretti a fuggirsene in Cielo, e trasportassero con esso loro la bella, e memorabile Età dell' oro, che in Terra fioriva. Jo non vo' contendere, Serenissimo Principe, alle penne, che ciò scrissero, una disgrazia già trapassata, perchè mi pare di dover piuttosto far festa intorno alla presente nostra fortuna, veggendo dalle Virtù di V. A. richiamata al Mondo un' Eta sì felice. Sono elleno tante, e così elevate, che il volerne parlare sarebbe un presumere di noverare le Stelle, e di toccarle col dito. Lascio però, che ne parli la fama pubblica, la quale fra mille altre celebra nell' A. V.

la magnanimità d' Augusto, e 'l genio affabile di Mecenate. Cotesto genio appunto in lei sì distinto, ed eroico è quella soave magia, che mi tira sotto l' Ombra del suo Real Patrocinio, e con mè il mio ossequioso Porsenna. Oh quanto egli giubila nell' atto di chinare a' pie' di V. A. S. la dillui già sì fastosa Corona! Abbassandosi ad un Principe, ch' è maggior d' ogn' impero, risorge più grande di quel, ch' ei fosse, bēchè fosse gran Re; E, se dopo tanti Secoli torna a vivere sulle Scene di questa mia Patria, tutta ne debbe la sorte al cenno benigno di V. A, che lo dissepellisce dall' ombre d' un' indegna obblivione. Jo ringrazio per lui quell' indole generosa, che porta l' A. V. a sostenere con tanta munificenza il decoro della Scena. Per ammirare in lei un' Idea cotanto gloriosa basta mirare il sontuoso Teatro innalzato dalla sua grandezza in cotesta Real Dominante. Ma non vo' fissar le pupille nella luce di sì ricca pompa, per non perder di vista l' ossequio profondo, che mi chiama, non a celebrare, che sarebbe arditezza, ma bensì a venerare nell' A. V. S. l' Idea de' Principi Ottimi. Umilio dunque al suo Merito sublimissimo la Tragicomedia, la penna, e tutto mè stesso; sperādo, che V. A. S con un' atto magnanimo abbia a donarmi la benignissima sua grazia, e farmi degno di comparire colla più umile venerazione

Di V. A. Serenissima.

Casale 30. Novembre 1717.

Umiliss., Divotiss., Ossequiosiss. Servidore
Carlo Giuseppe Cornacchia.

ARGOMENTO

DELLA FAVOLA.

POrsenna Re de' Toscani instigato da Tarquinio, che a lui ricorse per essere rimesso nel Regno, ond' era stato sbandito, si mosse cō formidabile Esercito verso la Città di Roma, e la cinse di strettissimo assedio. Confidato quel Principe nella forza delle sue armi già sperava di espugnarla, benchè coraggiosamente difesa, quando portossi sconosciuto nel Campo Mutio Cavaliere Romano per tentare alcuna riguardevole impresa a favor della Patria. Incāminatosi frettoloso al Padiglione di Porsenna vide il Cancelliero assiso pomposamente vestito, e credutolo il Re l' uccise. Preso dalle guardie, e presentato a Porsenna per essere condānato porse il Giovane animoso la destra sopra il fuoco de' sacrificj, che stava acceso, dicendoli, che, se egli aveva fallato il colpo, trecento altri Giovani erano nel Cāpo congiurati alla sua morte. Intimorito il Re da così feroce, e risoluta proposta stabilì di far pace co' Romani, i quali fra gli altri ostaggi li diedero Clelia nobilissima Donzella, di cui erasi innamorato Arōte figliuolo di Porsenna contro la volontà del Genitore. Vedendosi costei trattata dal Re, come schiava, nè soffrēdo l' indugio, che i nemici frapponevano allo

ſtabilimento della Pace promeſſa, ingannate le guardie uſcì del Cãpo, e ſalita a Cavallo paſsò a nuoto l' onde rapidiſſime del Tevere. Con queſt' azione sì ardita liberò Clelia la Patria, nõ ſolamẽte dall'aſſedio, ma anche dal timore di proſſima guerra, perocchè ritornata di lì a poco a Porſenna fu da lui ricevuta con ſegni di ſtima eſtraordinaria; e conchiuſa la Pace, reſtituiti gli oſtaggi, e licenziato Tarquinio fu rimandata con Mutio a Roma carica d' onori, e di lodi. Queſta Storia è cavata da Tito Livio, Plutarco, Valerio Maſſimo, e da altri Autori.

L'AU-

L' AUTORE

A CHI LEGGE.

NON vi maravigliate, o Lettore, ſe anche ſulle Scene ſcorgete i frutti de' miei ozj. E' piacciuto agli Amici, che in queſta ſorta pure di cõponimento io deſſi ſaggio del mio debole ingegno; e l' ho fatto, per compiacere a loro, nella preſente Tragicomedia. Non vo' dire, che voi ſiate per disprezzarla, perchè ſo il voſtro ſoave coſtume. Ma, perchè anzi abbiate a compatirla, debbo ſuggerirvi una coſa, che ſervirà a voi d' intelligenza, a mè di diſcolpa. L' Opera è ſtata da mè lavorata appunto per queſto Teatro. Ho dovuto perciò adattarmi alle convenienze del tempo, alla qualità delle Scene, e al talento delle Perſone, che debbono eſſerne gli Attori. Niente vi parlo dell' intrecciamento della Favola, perocchè ad imitazione del famoſo Cornelio Frãceſe ho fatto all' Opera coll' ajuto d' Amici virtuoſiſſimi la ſua Critica, e l' ho poſta in fine del Libro con una breve Apologia, in cui per ſervire alla brevità laſcio di recitare i teſti per entro citati, come facili a trovarſi da voi, che leggete, nell' Opera ſteſſa. Delle parole, e ſenſi, che hanno apparenza pagana non prendiatene Scandalo; poichè jo proteſto, che tutti quei termini tollerabili in bocca di Perſonaggi idolatri non ſono proprij della purità di mia Fede, anzi li condanno, come diſcordi dall' integrità di Cattolico, che profeſſo, e profeſſerò per ſempre, anche a coſto del ſangue. Addio.

AT-

ATTORI.

PORSENNA Re de' Toscani.
TARQUINIO già Re di Roma Amante di
Clelia.
ARONTE Figliuolo di Porsenna Amante di
Clelia.
VALERIO Consolo di Roma.
CLELIA Donzella Romana Amante d'Aronte
EMILIA Donzella Romana Confidente di
Clelia.
MUTIO Cavaliere Romano.

LA SCENA SI RAPPRESENTA IN ROMA
E NE' SUOI CONTORNI.

MUTAZIONI.

ATTO PRIMO.

1 Campagna fra la Città di Roma, e 'l Campo
de' Toscani.
2 Accampamento dell' Esercito Toscano.
3 Stanza secreta con apertura in alto.
4 Piazza di Roma con Tempio in lontananza.
5 Ritiro delizioso.

ATTO SECONDO.

6 Luogo ritirato in forma di Prigione.
7 Altra veduta dell'Accampamēto de'Toscani
8 Cam-

3 Campagna deliziosa sulle rive del Tevere.
9 Selva con un grand' albero da una parte.

ATTO TERZO.

10 Boscaglia in vicinanza del Padiglione di
Tarquinio.
11 Galleria nel Palazzo di Valerio.
12 Strada rimota.
13 Gabinetto nel Padiglione di Porsenna.
14 Sala Reale nel Campidoglio di Roma.

COMPARSE

i Cittadini, e di Soldati Romani.
i altri Soldati Toscani.
i Guardie, e
i Paggi.

PRO-

PROLOGO

DELL' AUTORE

POSTO IN MUSICA DAL SIGNOR

DON GIOANNI ANTONIO COST

Cappellano Cesareo d' Onore, Maestro di C
pella della Cattedrale di Pavia, ed Accade
mico Filarmonico di Bologna.

LA FAMA.

Fate pur, mie Trombe d' oro,
Lieto strepito, e canoro
Risonar dal Tebbro al Po.
Di quel dì, ch' jo fido al canto,
Nè l' Anfriso, o l' Ida, o 'l Xanto
Più seren mai festeggiò. Fate pur
Qui, dove s' alza de' feraci Monti
La Reina gentil, battei le piume,
Per celebrar di cento lumi al lume
Le virtù d' un' Eroe,
Che la Reggia di Chiusi,
E 'l Latin Campidoglio illustre vide.
Ei fu, che di Pelide,
Ed' Alessandro rivestì le glorie,
Su del nemico, e di sè stesso infino
Stendendo le vittorie.
Ei fu .... Ma che più dir? Basta saperne
Il solo Nome, e 'l labbro mio l' accenna
Per dir tutto in un fiato: Ei fu PORSENNA

Correte, o prischi Eroi,
Al bel de' vanti suoi
A far Corona.
In lui de' Semidei
Le pompe, ed i trofei
Canta Bellona. Correte &c.

a voi, cui strano sembra,
h' un fiero Re su 'l bellicoso Trono
egnar facesse una virtù sì chiara,
o stupor sospendete
vago lampo, al m morabil suono
un gran valor, e d una fede rara,
egi di due nemici,
edè l' armi PORSENNA,
d' amorosa Pace
nodo strinse; Indi la fronte audace
hinando ai sette Colli
aventò Marte, e con amica mano
hiuse il Tempio colà del ferreo Giano.
D' ulivi Amor
Cinto se 'n già,
Cui poi seguia
Fede, e Valor. D' ulivi &c.
rdonate, o grand' Alme,
' alta gioja, ond' ardo, il breve indugio.
voi ritorno, ed ivi
quelle Palme, e di que' dolci ulivi
verde pompa a trasplantar ne vegno.
idete; e se v' assegno
ualche brev' ora al pianto,
on vi lagnate in tanto:
Cor-glion portar sul viso

Due lagrime pietose un lungo riso:
Questo è godere
Con pace, e lode,
Quando si gode
Dopo il penar.
Suole 'l piacere
Dalla prudenza,
Da l' innocenza
Pregio pigliar. Questo &c.

IL FINE DEL PROLOGO.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Campagna posta fra la Città di Roma, e 'l Campo de' Toscani.

Aronte, che si difende da' Soldati di Tarquinio.

Tarquinio, e Aronte.

Tar. Cedimi 'l tuo ferro, o cadi sotto l' ira del mio.

Ar. A che tentar la mia gloria con violenza sì vile? Non mi spaventano le minacce d'un barbaro, ne mi abbattono le forze d'un traditore.

Tar. O barbaro, o traditore, ch' io sia, vo' vedermi a' piedi la tua ostinata fierezza.

Ar. Prima perderò il sangue, che il coraggio. E inerme, qual mi vedi, e solo, saprò contrastarti la pretesa vittoria.

Tarquinio si volta a' suoi Soldati.

Tar. E dove lasciaste, o guerrieri, l'antico valore? E' vostra, e mia vergogna, che tanto ci duri a fronte un disarmato nemico.

Lo fa investire da tutte le bande.

Ar. Stanca pure con nuovi assalti la mia costanza. Sotto l'impeto de' tuoi sforzi può vacillare il braccio, ma non il cuore; E, se vorranno i Numi, ch'io cada, cadrò svenato, e non vinto.

Tar. Anzi vinto ti voglio, e non isvenato. Voglio il tuo ferro, e non la tua vita.

Ar. La vita non m'è sì cara, che la deggia preferire a una morte gloriosa. No, non t'ascolto. Non vo', che Tarquinio si glorj d'aver guadagnato il mio brando. L'abbassarlo a vn Capo coronato da mille sceleraggini sarebbe un'avvilirne i trionfi. Egli è del Principe dell'Etruria, egli è d'Aronte, il cui solo nome dourebbe atterrirti, come quello, che ti rinfaccia un' offesa da non potersi lavare, che col tuo sangue.

Tar. Uccidetelo dunque, o Soldati; nè più si risparmj una vita, che non merita nè pietà, nè rispetto. Ma no, fermate. (*da sè*) Aronte è figlio d'un Principe, da cui spero protezione, e vendetta. E' uopo renderlo vivo a Porsenna. (*Poi ad Aronte.*) Arrenditi, o pertinace. L'impone un Re', lo vuole un Padre, e curi sì poco di compiacerne alla voglia, d'ubbidirne al comando?

Ar.

Ar. Che ascolto? Io in odio a Porsenna? Io tradito dal Genitore?

Tar. Non è odio, nè tradimento il gastigare i colpevoli.

Ar. Odia sempre, o tradisce chi vuole punir gl'innocenti.

Tar. O colpevole, o innocente tu dei ubbidire.

Ar. O Stelle! Siete pure inclementi, siete pur crude, se di lassù m'influite così acerba disavventura! ma, soffrasi con intrepidezza un colpo, che non può sfuggirsi senza temerità, o senza pericolo. Se 'l Padre lo comanda, vada prigioniero il figliuolo. Tarquinio, ecco il ferro, che chiedi.

Getta la Spada a' piè di Tarquinio.

Prendilo, e in atto di presentarlo a Porsenna dilli (se pure hai cuore di compiacere a un nemico) dilli, che 'l riflesso solamente di non perdere in lui il nome di figlio fa, ch'io serbi nelle vene il sangue di Padre.

Soldati s'uniscono a Tarquinio, che prende di terra la Spada d'Aronte.

SCENA II.

Porsenna con seguito, e li suddetti.

FErma, o Tarquinio. Prima di far seguire l'esecuzione della pena, sentasi dalla bocca del reo la confession della colpa.

Ad Aronte.

Sì; vo' sapere, Aronte, se tu sei mio figliuolo, o pur mio nemico.

Ar. A che vieni, o Padre (che pur vo' dirlo ad
onta de' tuoi ſoſpetti) a che vieni con arm
sì crude, feritor del mio cuore? E quando mai
non fu Aronte tuo figlio, o ſi moſtrò tuo ne
mico? Prima di chiederlo a me con tanto mi
ſpaſimo, potevi pur chiederlo alle mie azioni
che ad una ad una ſarebbero comparite a dart
della mia fedeltà riprove ſicure? Potevi pu
chiederlo a quella Corona, che ti ſoſtenne va
cillante ſul Capo il mio valore? Potevi ....

Por. Dì quello, che vuoi. Poco mi muove un
eſpreſſione, che corre alla lingua ſenza licenz
del cuore.

Ar. Ah Numi! Perchè non laſciare aperto, co
me a' voſtri, anche a' lumi ſuoi, queſto cuo
re? Ma, vieni, o Padre, che quanto poſſo
io l'eſporrò alla tua viſta, per fartene chia
i più naſcoſi ſegreti. Accoſtati, e ſenti, con
ti parla la tenerezza de' ſuoi affetti. Ma,
non credi, o Dio! al ſuo tenero amoroſo li
guaggio, ſvenalo, che ſon contento, e ſcri
l'innocente ſuo ſangue le maraviglie della t
incredulità, e della mia fede.

Por. Aronte, non chieggo tanto.

Ar. Chiedi una volta; e toglimi dall' anim
quella pena, a cui m'abbandona il tuo du
bio crudele.

Por. Quando Aronte rinunzierà all' amore
Clelia, allora dirò, che Aronte è mio figliuo

Ar. (Che ſento, o Cieli?)

Tar. (Queſto è 'l punto, o Tarquinio, di t
onfare

onfare ſenz' armi d'un fortunato Rivale.

Por. La ripugnanza, che moſtri a riſpondere,
è già un teſtimonio della tua rea coſcienza.

Ar. Ah Padre! perdona. Se mi chiedevi la
vita, ſa il Cielo, che non l'aurei negata alle
tue voglie, benchè tiranne. Ma chiedermi
Clelia, ma volere ſtrapparmi dal ſeno l'amo-
re, è una richieſta ingiuſta, è una volontà
moſtruoſa. Se hai deſtinata la mia rovina,
ove puoi meglio fondarla, che ſul diſegno
della mia morte? Per te ſarà ſempre minor
barbarie il volermi ſenza vita, che ſenza Clelia.

Por. E poi preſumi d'eſſer mio figlio? No, tu
nol ſei. Coteſti ſono ſentimenti da Plebeo,
e non da Principe, qual ti vanti. Aſcolta-
mi bene: Clelia è Romana, e qualor penſi di
collocarla ſul Trono di Chiuſi ti fai Protetto-
re de' miei nemici, e Ribelle della mia Coro-
na. Clelia è mia ſchiava, e macchinando di
ſublimarla inſino al grado di tua Spoſa, perdi
la ragion di quel ſangue, che t' empie inde-
gnamente le vene.

Ar. Clelia tua ſchiava? E qual legge la con-
danna all' obbrobrio delle catene? Padre.
Non convertir, te ne prego, il Principato
in tirannia. Clelia non è ſchiava, benchè alle
tue forze ſoggetta. Clelia non è vile, benche
ſij nata Romana. Anche Roma ſa partorire
figliuoli degni d'Impero. La Stirpe de' Re'
Albani, da cui diſcende .....

Por. Non più. Troppo ti ſofferij nella orgo-

glioſa coſtanza d'irritare i miei ſdegni. E vo
che tu abbia il contento di trovare in Porſenn
il Giudice, giacchè non curi di ritrovarvi i
Padre. Son Re con Clelia, e tal ſono con Ro
ma; e di tanti Oſtaggi, che godon ſicura l'om
bra del mio Scettro, altiſſime ragioni a te no
note mi concedono di poter diſporne a mi
talento d'un ſolo; e queſto è Clelia. Roma
ſteſſa approverebbe le mie violenze, quand
ne apprendeſſe i motivi. Ma di ſoverchio m
ſpiego con chi ha meritati i miei odij.

A Tarquinio.

Amico, a te raccomando l'ingrato, perch
geloſamente lo guardi. Per torli dal ſen
quell' affetto, che lo fa ribelle al Re, e nemic
al Padre, chi può farlo meglio di te, che n'ha
tanto intereſſe? A ſanarlo ti chiamano le leg
gi d'amore, e a cuſtodirlo quelle dell' amicizia.

Tar. Da ſe. Sono Amante, e ciò baſti per farmi vegliare ſulla cuſtodia d'Aronte.) Non teme-
re, o Porſenna, della mia fede. So, quant
è malagevole ad un Padre il combattere con-
tro d'un figlio, benchè contumace. Ma il
zelo di Tarquinio riſparmierà queſta pena al
tuo cuore, e queſto roſſore al tuo viſo. Tu
aurai in Aronte un figliuolo, o Aronte aurà
in me un nemico.

Alle ſue Guardie.

A voi ne fido la cuſtodia, o Soldati. Guar-
datelo con occhi d'Argo, ſe pur temete il mio
ſdegno. (*Parte con Porſenna.*)

SCE-

SCENA III.

Aronte con Guardie.

CHe riſerbi omai di più rigido, di più funeſto, o fortuna, per tormentare l'infeliciſſimo Aronte? Dopo avermi condotto a queſto varco, dove per me non iſpira un' aura di leggiero conforto, che più ti reſta d'inſolito, di capricciоſo per far pruova d'un' Anima ſventurata? O ſorte! O fierezza! Giro quà, e là meſto, e dubbioſo lo ſguardo; nè m'incontro alla fine, che in oggetti di furore, di barbarie, di tirannia. L'Erede di Porſenna odiato dal proprio Genitore: Il Principe della Toſcana inſultato dal Tiranno di Roma: L'Amante di Clelia donato alla rabbia del ſuo Rivale. E quando ſentiſſi più ſpaventoſa congiura a' danni d'un miſero cuore? Ebbi un tempo Amici nella Città, Favoriti nella Reggia, Vaſſalli nel Campo; ed ora non me n' avanza, che 'l vanto fatale d'avergli avuti. Tutto il compendio della mia felicità eccolo ridotto a una miſera prigionia- Prigioniero il cuore, il piede, l'arbitrio, e prigioniere fin le pupille, che digiune degli ſguardi della Bella, che amo, e sì vicina contemplo, mi veggono languire, qual Tantalo infelice d'amore. Or vanne, Aronte, e in mezzo alle tue diſgrazie ſovvengati, che ſei figlio; e moſtra a' tuoi ſteſſi nemici, che quando acquiſti

il titolo di ſventurato, non perdi quello di g
neroſo.

SCENA IV.

Accampamento dell' Eſercito Toſcano con
varj Padiglioni.

Clelia, ed Emilia.

Cle. SI', cara Emilia; il mio Principe ſi tro
nel Campo. E ſa il Cielo, quanto gi
irei ſulla certezza di tanta nuova, ſe la gi
di ſentirlo vicino non mi coſtaſſe il debi
di piagnerlo ſchiavo.

Em. Hanno però le tue lagrime queſta ſorte,
comparire ſu gli occhi più rare, e men dole
di prima; Più dolce coſa è piagnere, in
s'ama, la perdita della libertà, che 'l perico
della vita.

Cle. Anche la vita, o Dio! non è ſicura in Ar
te, perchè troppo la perſeguita l'odio imp
cabile del ſuo Rivale. E corre riſchio ma
giore nelle mani di queſto Barbaro, che n
correva fra l'armi de' ſuoi nemici.

Em. Dunque il tuo Principe è in poter di Ta
quinio? E ne ſoffre Porſenna con tanta pa
l'ingiuria?

Cle. Anzi ne gode il crudele, e con azioni più
Tiranno, che da Padre ne favoriſce oſtinat
mente gli sdegni.

Em.

Em. E come? Porſenna ſdegnato con un figlio
sì valoroſo, e fedele? Aronte oltraggiato da
un Padre sì riverito, ed amato?

Cl. Ah Emilia! Il noſtro amore ſu quello, che
reſe l'uno ſpietato, e l'altro infelice. Tu ſai
la felicità, ch' egli ebbe nel naſcere, ed ora
vedi il pericolo, che lo conduce a morire. Mi
vide Aronte, jo vidi lui, e dalla luce d'un
guardo ricon bbe la vita la noſtra fiamma
innocente. Paſſarono quegli anni felici, in
cui nacque, e s'alimentò di belle ſperanze.
Paſsò quel giorno, che fu sì propizio al mio
Amante, allorchè ſottraendo alle inſidie di
Tarquinio il mio tradito Genitore, ripor-
tonne da lui in premio la Figlia. Paſsò in
ſomma quel caro momento, che vide la no-
ſtra fede in punto d'eſsere fortunata; e di sì
dolci, e lieti ſucceſſi altro or non mi reſta,
che un' amara, e doloroſa memoria. Tu ve-
deſti, Emilia, la mia ſorte appeſa al conſenſo
del Re di Chiuſi, che non l'aurebbe negato
ad un figliuolo tanto a lui caro. Ma il Cielo,
che non ſoffre alcun mortale lungamente feli-
ce, vi s'oppoſe con un' accidente, che fu di
marauiglia, e d'orrore a tutta l'Italia.

Em. Pur troppo mi ſovviene di quell' infame de-
litto, che cagionò la morte di Lucretia, l'eſi-
lio de' Tarquinj, e lo ſpargimento di tanto
ſangue. E ancora mi par di vedere quell' in-
nocente inſanguinato Cadavere, che moſtra-
to da Bruto al Popolo avido di libertà lo moſ-

se vivamente a sterminare i Tiranni.

Cle. O Cieli! Questo accidente medesimo, che favorì con tanta fortuna le vendette della mia Patria, fu il colpo fatale, che atterrò le mie sì ben collocate speranze. Sacrificai subito alla disperazione il mio sospirato Imeneo, per ch'era vanità lo sperarlo in vn tempo, che 'l Padre d'Aronte dichiarava nemico il mio, come Cittadino di quella Roma, che scacciava dal Trono un Principe suo Confederato, ed Amico. Ti lascio riflettere, o cara, quanto participasse del mio dolore l'infelice mio Sposo. Dovette il misero abbandonarmi, e postosi alla parte del Padre cooperare in favor di Tarquinio alla rovina di Roma, fatto di passionato Amante involontario nemico. Considera adesso di qual tempra si fossero gli affetti d'Aronte sotto le nostre mura. L'onore, e la natura, il dovere, e l'amore lo facevano per ogni ragione dolente, mischiandosi tutti in quel cuore, per vedere d'opprimerlo. La morte del mio povero Genitore, che succedette in un conflitto de' più sanguinosi, finì d'abbattere il suo, fino allora invincibil coraggio; onde deliberato di vedermi, e di mescolare le sue colle mie lagrime, o quante volte si spinse fra la calca de' nemici, per aprirsi col ferro la strada! ma sempre in darno, convenendoli ritirarsi trà suoi cosperso di sangue, e di rabbia. Alla fine compreso, che 'l Padre stanco d'una guerra sì lunga piegavasi

gavasi a trattati di pace uscì soletto del Campo, e fra l'ombre più tacite della notte cercò d'introdursi nell' amata insieme, e nemica Città.

m. Mi è noto, che dopo aver l'infelice errato gran tempo per le Selve circonvicine entrò in Roma, quando tu ne uscivi condotta a Porsenna in qualità di Ostaggio.

e. Così appunto successe; e il rapirmi di Roma fu stratagemma della fortuna, perchè jo non mi trovassi giammai, dove si trova il mio cuore. Saprai ancora, Emilia, che Amore fu quello, che mi strascinò al Campo a dispetto del dolore, e della ragione, che cercava di mettermi in orrore un luogo ancora spruzzato del sangue Paterno, e dove in vece della mia vita aurei potuto incontrar la mia morte. Se fosse ingiusto quel mio pensiero, tu 'l vedesti, Emilia mia cara, quando priva dell' oggetto unicamente bramato, ritrovai in Porsenna, ed in Tarquinio due spaventosi nemici. Meno di me non sofferse il mio Sposo, la cui fatale assenza fu l'ultimo crollo delle sue speranze. Odi l'astuzia dell' indegno Tarquinio, che si può dire il nuovo Ulisse del Lazio. Vago d'avvantaggiare sopra quello del Principe Rivale il suo amore si servì della lui lontananza, come di forte pretesto per accusarlo al Re Padre d'intelligenza secreta co' suoi nemici. Credendo Porsenna alle giurate attestazioni dell' infedele Amico diede ordi-

ne al Duca di Volterra uno de' ſuoi più fida
ti, e riguardevoli Miniſtri, che ſenza ſtrepit
l'arreſtaſſe nel tornar, ch' ei faceſſe dalla
Città aſſediata. Ma non ſoffrendo Tarqui
nio, che ad altri ſi commetteſſe l'arreſto d'un
Perſona da lui guardata con geloſia, s'ado
però con tanto artifizio, che induſſe il Re
fidargli una commiſſione aſſai confacevole
ſuo barbaro genio. Provveduto perciò d'u
buon numero d'armati ſi die' a ſcorrere
vicine Campagne per eſeguire così perver
diſegno. Con quanta fortuna li riuſciſſe di
farmarlo, ed averlo ſotto gli occhi cuſtodit
dalle ſue guardie, lo vide poc' anzi il Camp
tutto, che ne moſtrò diſguſto a ſegno di mor
morarne in faccia allo ſteſſo Tarquinio,
quale non avendo di Re, che il nome, e al
oppoſto tutta l'anima di Tiranno, riceve
con faſto la cura d'una vita Reale. Porſenn
però, che per ciò fare aveva due fini, uno d
compiacere all' Amico, e l'altro di punire
figliuolo, ſedò ogni tumulto, e abbandon
tutta me ſteſſa a un diſperato rammarico.

Em. Condono, o mia Clelia, al tuo ſpirito u
così giuſto dolore. Io non ſo, come raſciuga
re le tue pupille, mentre la compaſſione mi d
agio appena di raſciugare le mie. Attend
però da Emilia tutte quelle maniere di ſoccor
ſo, che puoi ſperare da un vigilante, e tener
affetto.

Cle. Ah! che i miei mali ſon giunti a non iſpe
rare

rare, che dalla morte il rimedio. Ti ſon'
obbligata nondimeno della parte, che prendi
nelle mie ſventure. La pietà, ch' eſſe ti fan-
no, ſe non può renderle deſiderabili al pen-
ſiero, ha forza almeno di farle meno orribili
alla ſofferenza. Ma ecco la cagione de' miei
tormenti. Sfuggaſi l'incontro.

Vuol partire, e Tarquinio, che ſopragiugne, la trattiene.

SCENA V.

Tarquinio, Clelia, ed Emilia.

Tar. E Quando finirai, o crudele, d'abbor-
rire il mio volto?

Cle. Laſciami, e poi riſpondo.

Tar. Eccoti ſoddisfatta.

La laſcia libera.

Cle. Or ſenti ſu queſto labbro tutto il ſegreto
dell' anima mia. Non puoi ſperare, o Tar-
quinio, ch' jo laſcj d'abborrirti un momento,
ſe prima non mi cangi nel ſeno il cuor di Ro-
mana. Argomenta dalla mia naſcita il mio
dovere, e dal mio dovere la tua ſperanza.

Tar. Non merita l'odio d'una Romana chi nac-
que agli Scettri di Roma.

Cle. Non vanti d'eſſer nato al Regno chi vive
per diſonore de' Regi. Son riſoluta, o Tar-
quinio. Finiſci d'oltraggiar la mia pace, e fini-
rà d'odiarti il mio cuore.

Tar.

Tar. Crudele! Ch' jo finiſca d'amarti? Dì piuttoſto, ch' jo finiſca di vivere, e compiſci tutto in un fiato l'indegno tuo voto. Tu giudichi da cieca, tu parli da ſtolta, quando chiami oltraggio del tuo ripoſo l'amor di Tarquinio. Le parole d'un' illuſtre Amante non offendono chi le aſcolta. Nè affronta la più rigoroſa virtù un Grande, che prega.

Cle. I preghi indegni anche in bocca de i Re' ſon delitti.

Tar. Sarà dunque a Tarquinio vietato l'amare? Ma da qual legge sì inumana, ſe non da quella del tuo ingiuſtiſſimo labbro? Jo amo; jo ſoſpiro il tuo amore; e'l ſoſpirare d'un tale Amante ſarà forſe delitto?

Cle. Sì, perche è ingiuſto l'amore.

Tar. Non commette ingiuſtizia chi pretende d'imitare l'operazioni de' Numi. Amò Giove la ſua Europa, Marte la ſua Citerea; E dietro la ſcorta d'eſempli sì venerabili non può ſtampare il mio piede un' orma, che falli.

Em. (Che ſacrilego faſto!)

Cle. Tenti in vano di patrocinar le tue colpe, fingendole nelli Dei. Queſti ben lungi dall' approvarle ſgridano fin dal Cielo, come ſpergiuro il tuo labbro, come ſcelerato il tuo cuore.

Tar. Perdo la ſofferenza; e quella moderazione, che m' inſpirava nell' anima, e nelle parole un tenero affetto, tutta ſi porta ſeco il mio naſcente diſdegno. Odimi ancora una volta: Sia

Sia colpevole, o no, la paſſion, che ti ſcopro; ella è degna, voglj, o non voglj, della tua pietà, e del tuo riſpetto.

m. (Barbara pretenſione!)

le. Le Donzelle Romane non hanno ancora imparato a tradire la fede, e meno a tradirla per un' oggetto sì deteſtabile. Finchè ſarò Clelia ti ſarò ſempre nemica. Nè con tutti i tuoi artifizj potrai da me ottenere un' accento, un guardo, un ſoſpiro. T' odio, quanto odiar puoſſi un nemico della virtù, un fautore della perfidia. E dovendo ſerbar fede a un tenero amore, ſarei più perfida di te, ſe luſingaſſi un' amore tiranno.

ar. T'intendo, inumana, t'intendo. Vuoi ſerbare le tue tenerezze ad Aronte in odio de' miei affetti, ma vedremo, ſe ſaprai ſerbarle con tanto ſforzo in onta de' miei furori. In Tarquinio, che fin' ora ſcherniſti, o dei riconoſcer l'Amante, o dei paventare il Tiranno. Sceglj, qual più ti giova, qual più ti piace.

Parte con furia.

SCENA VI.

Clelia, ed Emilia.

le. O Dio! Mi fanno orrore ſu quella lingua la diſperazione, e la collera.

n. Fan le minacce degli empj, come i tuoni nell' aria, che non giungono a ferir, che l'udito.

Cle.

Cle. Ah! mia fedele Emilia. Tu non sai ancora qual pegno ei custodisca di questo spirito, onde farlo temere a sua voglia. Sallo ben l'insolente, che presume d'avere qualche giurisdizione sul mio arbitrio, perchè tutta li tiene sulla libertà del mio caro. Il pericolo d'Aronte è quello, che mi spaventa; non è il furor di Tarquinio. E quando potessi sottrarre a i colpi dell'ira sua il mio Principe, mi vedresti insultar baldanzosa il Tiranno, i tormenti, e la morte.

Em. (O amore! O costanza!)

Cl. Andiamo, Emilia; e facciamo conoscere a questi Barbari, che un cuore Romano non può essere trionfato, che dalla Virtù.

SCENA VII.

Stanza secreta con apertura in alto negli Alloggiamenti di Tarquinio.

Aronte.

OImè! Dove son' jo? Dove mi raggiro, ombra di Principe, ombra d'Aronte? Dall' aria delle Reggie, ove mi nutrij di Reali speranze, eccomi stratscinato a respirar quella d'un' angusto abituro. Che altro manca a questo luogo, per esser carcere, se non il nome? Che altro manca al mio piede, per essere prigioniero, se non le catene? Andatene ora, o miei spiriti orgoglios; e vãtate tra le por-

porpore del sangue, e tra le glorie del valore una fortuua, ed un merito senza pari. Più non siete quelli, che foste; ma abbandonati dalla virtù, e dalla sorte traditi, non siete eredi, che di miserie, non siete distinti, che dalle sciagure. O cangiamento inaspettato di scena! Un tempo figliuolo, adesso nemico; Jeri Principe, oggi schiavo. Ma poco, o nulla m'opprimerebbe il mio infortunio, se mi veniisse scaricato dall' ira del Padre, e non piuttosto dal furor del Rivale. Aronte Principe, Aronte Figlio soffre, ed accarezza il rigore delle sue pene, ma non così Aronte Amante. Le leggi d' Amore sono diverse da quelle della natura. Clelia mi chiama con ragioni troppo possenti sotto i suoi lumi, e scioglie con autorità da Sourana quei lacci, che quì mi legano Vittima del Tiranno. Oh se potessi deridere colla fuga i miei nemici! ma come uscire da un Labirinto, ove i Tesei sono tanti, e i Dedali sono sì pochi?

Guarda d' intorno, e vede una finestra in alto.

O Cieli! Ecco là il mio scampo. Salirò, fuggirò; e su gli occhi di Clelia, o viverò con diletto, o morirò con coraggio.

Comincia a salire.

Amore, seconda tu il mio disegno, e dammi l'ale alle piante, come mi desti le fiamme al cuore.

Si ſente aprire con iſtrepito la Porta della Stanz

SCENA VIII.

Tarquinio con Soldati, e Aronte a mezza ſalit

Ar. (CHe rumore aſcolto?)

Tar. *Alle Guardie:* Quì fermatevi, o m
fidi. Vi laſcio alla cuſtodia di queſte Sogl
mentre io m'avanzo all' eſpugnazione d'
cuore oſtinato.

Entra nella Stanza.

Da ſe. Per opprimere un Rivale, ch'è in m
potere, s'adopri l'inganno, e dopo l'ingann
la forza)

Ar. (Tarquinio? Ahi ſorte!)

Tar. Ma dov'è l'indegno? Dove s'aſconde?

Lo vede abbracciato al muro.

Ei fugge il vile, egli fugge. Soldati, accorrete

Vengono le Guardie.

Spiccate il fuggitivo dalle braccia di quel ſuo
caro pericolo, e tornatelo a queſto Suolo, che
volea vilmente laſciare.

Aronte è tirato giù dalla parete.

Ar. Non è viltà il fuggir da' Tiranni.

Tar. Son Re con chi voglio. Ma l'eſſer Tiranno
con te è un' eſercitar la giuſtizia.

Ar. Che t'ho fatt' io, crudele, ond' abbj a van-
tar per virtù un' aperta tirannide? Son' io
pur quegli, che ſotto le mura di Roma da te
minacciata ſoſtenni col mio valore la furia de'
tuoi nemici, e l'impegno delle tue vendette:

que-

quegli, che nelle miſchie più ſanguinoſe ti
rincorai fuggitivo, e ti ſoccorſi perdente. Or'
ecco il compenſo, che da te ne ricevo. Or
combattuto dallo ſforzo de' tuoi Soldati, ora
perſeguitato dalla folla de' tuoi tradimenti
conto nello ſpazio di pochi giorni innumera-
bili offeſe.

ar. Gli aſſalti, le perſecuzioni, gl' inſulti furo-
no ſfoghi di giuſto ſdegno, perchè ſdegno Pa-
terno. Ma le difeſe, e i ſoccorſi, che mi rin-
facci, furono effetti d'una cieca, e sforzata
vbbidienza. Io nulla a te devo pei beneficj,
che vanti. Tu dei a me ogni coſa per gli af-
fronti, che taci. Vaglia per tutti l'accen-
narne un ſolo. Ti par poca colpa amar Clelia
a diſpetto del Padre, contraſtarla alla paſſio-
ne d'un Re, rapirla al cuor d'un Monarca?

Ar. Barbaro! Che diſcorſi ſon queſti? E quan-
do mai aveſti ragion di pretendere in Clelia?
Clelia è mia per ragion d'amore, e per ragio-
ne di fede. E tu opponi in darno a' miei te-
neri affetti le tue barbare voglie. L'amo, per-
chè amare la devo, perchè amare la voglio.
Che riſpondi? Non ſon' io Principe? Non
ſono Aronte?

'ar. Quanto mi rido de' tuoi vanti ſuperbi! La
tua naſcita è quella appunto, che te ne ſpo-
glia. Sono pazzi i ricorſi, che fai alla princi-
peſca tua culla, quando ripugna a' tuoi voti
quel Padre, che ti fe' Principe.

Ar. Porſenna fu ſedotto da' tuoi perfidi ſtrata-

gemmi

gemmi. Non poteva, no, il mio Genitore v
tare contro di me le sue collere, se tu, nu
Furia d'abbisso, non venivi a vomitarli
seno i tossichi del tuo furore.

Tar. Più non t'ascolto. Pretendo, che Clelia
mia, perchè me la dee Porsenna, perchè l
vuole Tarquinio. Venga a strapparm
dalle braccia il più feroce coraggio: Ve
Roma, venga Toscana. Saprò difender
se fia d'uopo, contro le forze d'un Mondo

Ar. Sentimenti da Mostro, ch' a niuna legge

Tar. Guardie, ubbidite a' miei cenni.

Partono alcuni Soldati.

Se non vinco in questo punto il tuo fasto, è
gno, che tu sei di macigno, o ch' io sono
creta.

Ar. La fortezza di quest' anima prende a giu
co le tue minacce.

E' condotto un Paggio, che porta una Corona, ed una Catena.

Tar. Mira, o Principe orgoglioso, ove hanno
finire le tue amorose pretese; o dentro al gi
d'una Corona, o dentro a quello d'una Caten

Ar. Olà! Con quai violenze vieni a tenta
l'arbitrio d'un Principe, che non conosce
Terra altro Superiore, che il Padre?

Tar. Dal Padre appunto ti viene ordinata cot
sta per te fatale elezione.

Ar. (Perfida sorte!)

Tar. O cedi Clelia a Tarquinio; o rinunzia
Diadema della Toscana; Ma questo non b

sta

sta; o lascia d'essere mio Rivale, o preparati
ad esser mio Schiavo.

Ar. (Giudice crudele! Ministro infame!)

Ar. O sei vile, o sei contumace, se a sceglier
più tardi.

Ar. Dourò dunque coronarmi 'l crine, o inca-
tenarmi il piede? tradire l'amore, o avvilire
la maestà? Scelta per me spaventosa! Scelta
tiranna! Guarda, o crudo (*a Tarquinio*)
la mia elezione. Vo', che ella ti sia funesta,
se non all'ambizione, almeno all'amore.

Prende la Corona.

Tar. (Siete ben secondate, o mie frodi.)

Ar. Che volete da me, o incarchi Reali? Vor-
reste sul Capo del Principe opprimere le spe-
ranze dell' Amante. Ma soddisfarvi non pos-
so. Andate.

La getta per terra.

Cento Corone non bastano a compensare la
perdita d'una Clelia.

Tar. Temerario, che fai?

Ar. Tu 'l vedi, o Tiranno.

Prende la Catena.

Questo è 'l mio illustre, il mio caro diadema. Non dubitarne, o Tarquinio. Sia cotesta un' invenzione dell' ira Paterna, o della tua malizia, ella mi è cara. Il cuor mio, che per bene odiarti troppo angusto si pianse, comincia ora ad odiarti meno. Vedi gli effetti del tuo nuovo rigore. Jo stesso colle mie mani farò cerchio al piè di questa catena,

per

per metterla in gara con quella del cuore.

Tar. (Costui m'ha schernito .) Vuoi esser schiavo? Schiavo sarai. Olà! Custodi. In cieca stanza chiudete quest' empio; ed ivi attenda l'ultima sua pena, e la mia prima vendetta.

Parte sdegnato.

Ar. Le pene più orride sono scherzi a chi ama da Aronte, e non da Tarquinio.

Parte seguito dalle Guardie.

SCENA IX.

Piazza di Roma con Tempio chiuso in lontananza.

Mutio.

CHi crederebbe alle promesse d'un' Uomo, che porta col titolo di Re quello di Barbaro? Poco lor crede la mia Roma, e meno il mio cuore. Come possono, o Stelle! germogliare gli ulivi da quelle Campagne, ove crebbero innaffiati dal comun sangue gli allori? Come frangersi l'ire guerriere di Porsenna, mentre le rinforza il furor tirannico di Tarquinio? Come finalmente può credersi, che un Principe fastoso per le passate vittorie voglia sacrificare le sue speranze a una languida pace? Eppure a questo Principe medesimo ha Roma fidate le sue più nobili Cittadine. Ma oh quanto temo, e per loro, e per noi! Il Popolo più di me ne paventa, dubitando, che

che sotto l'illustre nome di pace nascondasi l'ombra del tradimento. E Valerio anch'egli, o per adulare i timori pubblici, o per seguire i proprj impulsi ha portato in questo punto a' piè dell' Oracolo i voti universali. Io non disapprovo cotesto zelo. E' laudabile in un Consolo di Roma il rispetto de' Numi. E niente pregiudica alla Maestà del grado la dipendenza dell'animo. La nostra Patria fu prima fondata sulle basi della Religione, e poi su quelle dell'armi: vedendo ricorrere alli Dei il suo Romolo nello stesso momento, che li pose in capo il Diadema. Secondate pure, o Cieli, il religioso disegno; e se a renderlo fortunato manca per avventura il mio voto, a voi l'appresento accompagnato da' miei più caldi sospiri.

Si volge verso il Tempio, che vedesi aprire, uscendone Valerio con seguito di Romani.

Ma, ecco Valerio. Il brio di quella fronte è per noi un' augurio di più lieta fortuna.

SCENA X.

Valerio, e Mutio.

l. ALla fine, o Popoli, il Cielo è placato. Pare, che i Dei rimirino con occhio propizio i nostri interessi; e adulando con dolce promessa i nostri voti ne fanno sembrare più lievi i mali sofferti.

A Mutio.

Tu del Celeste volere leggi, o Mutio, il rescritto

critto; e in tanto respiri l'afflitta Roma d
passato spavento.

Porge la risposta dell'Oracolo a Mutio, che legge.

Mu. *Oggi Roma godrà. Da due suoi Figlj*
La sua dipende, e la nemica sorte:
Nascer facendo a gara, un fido, un forte
La salvezza comun da i lor periglj.

Val Udiste, o Romani? La forza de' vostri so
piri è salita fin colassù a disarmare di fulmi
la destra di Giove. Non è poca gloria del
lagrime vostre, che abbiano saputo inteneri
i Numi sdegnati. *(a Mutio)* Ma di qual con
fusione, o Mutio, veggo segnato 'l tuo volto

Mu. Ah Signore! Non è ancora stanco il Ciel
de' nostri pianti. So, che le voci della Prov
denza sono arcani troppo reconditi a' nost
sensi; ma quì parlò de' nostri pericoli con un
chiarezza, che mi spaventa. Non vedi a qua
prezzo si promette a Roma la sua salute? Ha
da costare la vita de' suoi Figliuoli. O pac
sanguinosa! O Genitrice sfortunata!

Val. Basta così. Tropp' offendi colle tue diffi
denze i favori del Cielo. Cerca egli da no
costanza, e non sangue.

Mu. E' sempre figlio della speranza un nobil
timore.

Val. Or vanne. I Dei vogliono essere ubbiditi
alla cieca. Quanto lassù dispone il Cielo, per
noi sempre a maggior bene il dispone. Van-
ne, ed assicura la Città da ogni sorpresa dell'
Inimico. Veglia bensì la Providenza sopra i
casi

casi degli Uomini, ma non lascia per questo di volergli a loro stessi applicati.

Mu. Jo nacqui Cittadino, e tale m'accoglierà il sepol o. Se il mio pericolo è quello, che è voluto dalli Dei, ho una vita da sacrificare alla Patria. Se ella non è libera, jo non curo la vita.

Val. La libertà di Roma, che già costò a Bruto il sacrificio di due suoi Figlj, saprà Valerio custodire col prezzo di tutto il suo sangue.

SCENA XI.

Mutio.

E' Giusto, o gran Numi, ch' jo abbandoni alle vostre disposizioni la mia quiete. Ma ditemi: Chi può cimentare la vita per quella Roma, per cui stanno in veglia tutt' i pensieri di Mutio?

Torna a leggere le parole dell' Oracolo.

Qui veggo l'Altare, quì 'l Sacrificio; ma poi non comprendo, qual sia la vittima. Al rigor delle spade nemiche non è oggi soggetto, che un drappello di femmine imbelli. Sareste voi mai, o generosa Emilia? Emilia! O qual mi sento commovere fra 'l tumulto di due passioni, invidia, ed amore! Jo t'amo, Emilia; ma non so, se reggesse l'amor mio all' invidia d'un'atto sì eroico. Assistetemi, o Cieli pietosi; e fate, che fra l'armi, e fra gli amori jo non pensi, che a guadagnare il titolo di glorioso.

SCENA XII.

Ritiro delizioso corrispondente agli alloggiamenti di Porsenna.

Porsenna, e Tarquinio.

Por. RItiratevi, o Custodi *(le Guardie partono.)* Sotto l'ombra degli alberi, che qui frondeggiano, sediamo, o Tarquinio. Fra le amenità trovano il loro ristoro le cure d'un' animo Regio. Peserebbero troppo in capo ai Re' le Corone, se non si posassero talvolta a' pie' d'un Mirto, o d'un Platano. Sediamo. (*qui si mettono a sedere*) E' opportuna questa solitudine alla segretezza de' nostri discorsi. Parla.

Tar. Roma, o Porsenna, è più altera, che mai; e sdegnando la clemenza del tuo brando vuole ella imporre le condizioni, non accettarle.

Por. Quella però di restituire al suo Re la Corona non doura dispiacerle.

Tar. L'odio, che ostinato mantiene contro'l mio nome, non le lascia raffigurar la giustizia di questa dimanda; Onde sarà necessario indurla coll'armi a piegare la fronte superba. Cadra Roma espugnata da' Toscani, come espugnarono Messena i Lacedemoni, Alba i Latini.

Por. E' troppo violento il tuo consiglio per essere salutevole. Non si dee ricorrere all'armi, quando non le muove un'alta ragione. Ed ora, che gli animi sono già disposti alla pace, sarebbe vn nome di tropp' orrore la guerra. Se dis-

discerni altro mezzo, ma più mite, che possa condurre a lieto fine l'impresa, esponilo con libertà, che ti vo' soddisfatto.

Tar. Mi doni Porsenna la bella Romana, e sono in Porto i miei disegni. Non potrà Roma negare la sua amicizia allo Sposo di Clelia, se non vuole dichiararsi matrigna de' suoi figliuoli. E Porsenna non dourà opporsi a un nodo, che strignendo costei a Tarquinio la toglie al cuore d'Aronte.

Porsenna si leva in piedi.

Por. Dunque il Principe l'ama ancora?

Tar. L'ama il contumace, e l'ama a dispetto del mio genio, e del tuo comando. Niente commosso dalle ragioni, niente spaventato dalle minacce si fa gloria della sua disubbidienza, e della sua durezza. L'hanno trovato inflessibile le mie offerte, insuperabile i miei sdegni; e nulla curando il retaggio della tua Corona si è abbassato infino alla condizione di Schiavo. Il suo amore lo fa temerario; e la tua Paterna, e Reale autorità è omai vinta dal suo forsennato disprezzo.

Por. Questo è troppo in un figlio d'un Padre, che è Re. Ma veggasi, se la collera del Re può vincere un'animo, che non vuole esser vinto dalla indulgenza del Padre.

Tar. Per abbattere un' animo ostinato l'unico rimedio è la forza.

Por. Si adopri, se giova. Custodi, o là?

S'avanzano le Guardie.

Venga Clelia alla mia presenza *(partono dette gu.)*

Non la nego, o Tarquinio, alla tua fiamma. Se può rendere in un tempo solo tè felice, e mè vendicato, ella sia tua. Me l'hanno mandata i Cieli, perchè jo ne disponga liberamente, affine di terminar questa guerra. Ho promesso a tè il racquisto dello Scettro Latino, a Roma il vantaggio della pace implorata; e Clelia appunto servirà al piacere del mio Amico, e al bene della sua Patria. Ecco il frutto de' miei odj per Clelia, e per Aronte, che tanto m'offesero, presumendo d'unire in loro senza mio consenso due sangui stranieri. A tè dunque, come Romano, e non come Amico, accoppio una Romana, che amar non posso. Voi invoco, o Numi più terribili della Toscana. Voi siate i venerabili testimonj di mia costanza. Se mai ad altri, che a Tarquinio concedo in Isposa l'abborrita Romana, finchè Porsenna è suo nemico, scenda il vostro furore a spezzar sul mio Capo il mio Reale diadema, e a far della Reggia di Chiusi un Teatro miserabile di rovine, e di stragi.

Tar. Accetto, o Re, la tua promessa, e la riguardo, come un felice presagio di mia fortuna.

Por. Comincerò da quest'atto a vendicarmi d'un Suddito infedele, e d'un' ingrato figliuolo.

SCENA XIII.

Clelia condotta dalle Guardie, e detti.

Cle. Imè! Che miro?

Por. O Tu miri, o Clelia, nella mia Persona il tuo Sourano, e in quella di Tarquinio il tuo Sposo.

Cle.

Cle. Oimè! Che ascolto?

Por. Tu ascolti sul mio labbro un decreto, violento sì, ma necessario. Ti niego al Figliuolo, cui toglie un'indegno amore la Corona del Padre; e ti dono all' Amico, cui promette 'l mio brando il Soglio di Roma.

Cle. O mi neghi Porsenna a chi amo, o mi doni a chi odio, egli è un' ingiusto, egli è un Tiranno.

Tar. Così vogliono i pubblici interessi. Così vuole un Re, cui assiste la fortuna, l'autorità, il comando. E Tarquinio, che pur dir vorrebbe, così sospira, all' inesorabile Clelia anch' egli dirà, così vuole.

Cle. E chi vi diede, o Barbari, tanta ragion sul mio cuore, che ne deggia sacrificare il riposo alla politica, alla crudeltà, all' infamia? Amo Aronte, odio Tarquinio; nè v'è forza in Terra così possente, che vaglia a dar leggi a quest' odio, a questo amore. Così vuole la mia libertà, così la mia nascita, così voglio io. Son libera, son Romana, son Clelia.

Por. Che fierezza!

Tar. Che orgoglio!

Cle. Voi siete i fieri, o Tiranni, voi gli orgogliosi: Voi, che calpestando le leggi dell'amicizia.....

Por. Taci. Le tue parole già mi movono ad ira; nè servono, che ad affrettare l'esecuzion de' miei voti. Non concedo altra proroga alla libertà de' tuoi pensieri, che quella di pochi, e brevi momenti.

Cle. (Clelia infelice!)

Por. O rinunziare alle pretenſioni dell' Amante, o ſofferire gli sdegni del Re. Non v'è mezzo.

Parte.

Tar. O vivere con Tarquinio, o morir con Aronte. Riſolvi. (*parte.*)

SCENA XIV.

Clelia.

O Vivere con Tarquinio, o morir con Aronte? E ch' jo riſolva? Stelle! A quali orribili eſtremi condannate il mio ſpirito? Con Tarquinio, che odio, viver non deggio. Con Aronte, che amo, non poſſo morire. Sarebbe queſto un multiplicare all'Amante la morte, e quello un' infamare col Tiranno la vita. O vita, che mi tormenti col diſonore! O morte, che mi ſpaventi coll' orridezza! Sa il Cielo, con qual coraggio incontrerei il morire, ſe fra l'eſtreme agonie aveſſi il contento di morir ſola. Ma, o Dio! non ho cuore di ſacrificare due vite innocenti a quella d'un traditore. Deh, che faceſte, o Romani, quando fidaſte a un Re ſenza fede la miſera Clelia? Se la vedeſte nella fatale neceſſità di non eſſere, nè di voi, nè di ſe ſteſſa, ſo ben, che la compaſſione armerebbe le voſtre deſtre contro de' ſuoi Tiranni. Ma voi non mi aſcoltate, perchè lontani; ed io qui mi lamento, perchè tradita. O quanto funeſta per mè fu quell' ora, che dalle luſinghe d'un' effimera pace mi laſciai ſtraſcinare in queſta barbara Terra! Qui ho perduta

duta la Patria, qui il Genitore, e qui ho da perdere con lo Spoſo la vita. Jo vedrò morire il mio Spoſo? Anzi condannerò jo ſteſſa alla morte queſt' unico avanzo della mia felicità? Ah Re tiranno! E in che t'offeſe l'innocente mio cuore? Se jo amo il tuo figlio, è forſe colpevole l'amor d'una Spoſa? S'egli ſi ſerba alla figlia di Clelio, merita forſe gaſtigo la fe d'un' Amante? Eppure la mortale ſentenza è già pronunziata. Giudici iniqui, v'intendo. Per ſatollare la voſtra barbarie volete il mio ſangue; e 'l mio ſangue averete. L'aurete, sì; ma nel ſucciarne avidamente le prime ſtille verrà a piombarvi ſul Capo l'ira vendicatrice de' Cieli. All' udir, che faranno i Romani la tragica Storia della loro infelice Concittadina, correranno impetuoſi a far di voi, e delle voſtre enormità una degna, e memorabil vendetta. Con queſta ſperanza jo muojo contenta. E tu, bell' anima del mio Principe, ſoffrilo in pace, e ti conſola. Ma, ſe mai generoſo deſio di non ſopravivere alla mia morte ti conduceſſe a ſprezzar la tua vita, conſolati maggiormente nella dolce conſiderazione di queſto bene: che, ſe la perfidia di noſtra ſorte vivi ne eſcluſe da un Talamo, eſtinti almeno ne chiuderà una Tomba. (*ſcopre un pugnale.*) Vieni dunque; e per ultima teſtimonianza dell'amor mio ricevi queſto rigido, e inſieme pietoſo ſacri . . . . . .

Alza la deſtra per ferirſi, ma è trattenuta improviſamente da Emil.

SCENA XV.

Emilia, e la ſuddetta.

Em. LAſcia, inumana .....
Cle. (Pietà crudele !)
Em. Così dunque incrudeliſci contro d'un cuore, che non è tuo?
Cle. Che non è mio? Aſtri, che ſento?
Em. No, non è tuo quel cuore, che già donaſti alla fede d'un' altro. Tradireſti in un colpo ſolo, e l'amata, e l'amante, portando il ferro in quel ſeno, ove ſcolpì Amore l'immagine d'un Principe, ſventurato sì, ma fedele.
Cle. Tormentoſe eſpreſſioni!
Em. Ritorna alla mente il lume già mezzo ingombrato della ragione, e vedrai l'ingiuſtizia d'un penſiero, che offende il Cielo, affronta l'amore, e tradiſce la fede. I Numi ſolamente hanno autorità ſul tuo ſpirito, e dopo i Numi il tuo Spoſo.
Cle. Che deggio fare, o Cieli! nelle anguſtie, in cui mi trovo? Aſcolta, Emilia. Tu vorreſti ſalvar la tua Cara dall' ire di queſta deſtra. Ma ſarebbe vana la tua pietà. Alla fine quel colpo, che ora è perdonato dal ferro, farà miſeramente il dolore.
Em. Se foſſi così ingegnoſa per tuo beneficio, come lo ſei per tuo danno, non aureſti a mendicare dall' altrui compaſſione il conforto. Non mancano alla Providenza vie a tè ſconoſciute per ſalvarti da ogni riſchio imminente. E quan-

quando pure li Dei aveſſero decretata la tua morte, dei attenderne con raſſegnazione il comando, non affrettarne con violenza l'eſecuzione. La tua deſtra non è giudice competente della lor volontà, nè miniſtra fedele de' loro ſdegni.
Cle. Sottigliezze, che mi trafiggono!
Em. Vivi: L'infierire a' danni di sè medeſimo è viltà, non ardire; E moſtra temere i colpi della fortuna chi gli sfugge con un colpo da diſperato. Mirane in Lucretia l'eſemplo. Perdette coſtei il titol di forte, quando pensò guadagnarlo; e macchiò di ſoſpetto quel di pudica, non potendo ſopravivere alla vergogna dell' altrui delitto, che forſe forſe le piacque.
Cle. Hai vinto, Emilia, hai vinto. Eccoti il ferro. Lo dipoſito nelle tue mani in ſegno delle mie perdite, e de' tuoi trionfi.

Conſegna ad Emilia il pugnale.

Em. L'accetto, o cara, come un dono del tuo affetto, e come un teſtimonio del tuo coraggio.
Cle. Sono obbligata di queſta vita alla tua pietà.
Em. Ne ſei tenuta alla bontà de' Numi, che m'hanno qui ſcorta.
Cle. Viurò, ma ſenza il contento di vivere a chi amo.
Em. Spera dal ſoccorſo del Cielo una ſorte più fortunata.
Cle. Vivo più ne' tuoi conforti, che in mè ſteſſa.
Em. Vivi, e conſolati.
Cle. Addio cara.
Em. Addio.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Luogo ritirato nell' Alloggiamemto di Tarquinio in forma di Prigione.

Aronte colla Catena al piede.

ECcomi, figliuolo di Re, fatto ſchiavo d'un Tiranno in mezzo alle forze del mio medeſimo Padre. Comprendo, o Cieli, in queſta ſchiavitù infelice la voſtra collera. Ma della mia diſgrazia qual'è poi la cagione? Veggo bensì la pena, ma non conoſco la colpa. Se per meritare i voſtri gaſtighi baſta eſſere in odio alla fortuna, gaſtigatemi ſenza riſparmio, perchè vi confeſſo, ch' jo ſono fra' viventi il più reo. Alla fine non punirete in Aronte, che la coſtanza d'un' Amore innocente. Cruda neceſſità! Non poter' eſſere Amante, ſenza laſciar d'eſſer Figlio. Non poter godere i vezzi della libertà ſenza rinunziare alle ſperanze d'amore. O Dio! Dove mi traſporta un cieco rammarico? Perdonami, o Clelia; perdonami. Debbo alla tua fede qualche coſa di più prezioſo della libertà, c'ho perdura. Lo ſteſſo ſangue, che ho nelle vene non ſi verſerebbe in

vano per fartene un ſacrificio di gratitudine. Sono ſchiavo di Tarquinio, ma prima lo fui di tè ſteſſa. Sì, care catene, voi ſiete il più glorioſo trofeo d'Aronte. Voi bacio, quai fidi teſtimonj del mio amore. Voi ſtringo, quai prezioſi ornamenti della mia coſtanza. Voi ſtraſcino finalmente, quai nobili acquiſti della mia virtù. Unitemi pure con nodi eterni... Ma chi viene a turbar la mia pace?

S'apre la prigione, e v'entra Emilia affannata.

SCENA II.

Emilia, e Aronte.

Em. SOn' jo, o Principe, che meſſaggiera dolente.....

Ar. Emilia, non più. Abbaſtanza t'inteſi. Vanne, e laſciami nella ſoave conſolazione di poter morire per chi fin' ora mi reſe cara la vita.

Em. Ah! no: Con un colpo più crudo vengo a trafiggerti il cuore.

Ar. O Cieli! Qual più fatale ſciagura? .....

Em. Clelia.....

Ar. Oimè! Della mia Clelia che dici?

Em. E' deſtinata da Porſenna per Iſpoſa del tuo Rivale.

Ar. Clelia ſarà di Tarquinio? E l'intendo, e non muojo?

Em. Vivi, o Principe, e cerca di fraſtornare la ſua diſperazione da i più funeſti diſegni. Venni perciò in queſto luogo, corſi, volai; e per eſſerne introdotta da' tuoi Cuſtodi finſi d'eſſer

mandata dal fier Tarquinio.....

Ar. Mancava ancor queſta a tante tue ſventure, o miſero Aronte, per dirti pienamente ſventurato? Finchè ſul tuo Capo ſolamente piombavano i fulmini di sì grand' ira, pareva un mal tollerabile, benchè ſpaventoſo. Ma, che ne vada a cimentare i rigori l'innocentiſſima Clelia, è queſta una ſorta di pena, che ſupera ogni maggior ſofferenza. Pietà, gran Numi. Se volete, ch' io affoghi nel mio ſangue la mia paſſione, non ricuſo di ſpargerlo per appagarvi. Perdonate almeno a quello di Clelia; nè conſentite, che n'eſca una ſola goccia a imporporare la fierezza d'un traditore.

Em. Compiango, o Principe, co' più teneri ſentimenti..... Ma ecco il Tiranno. Qui mi naſcondo, per non ſoffrire una viſta, ch' è troppo fatale all' innocenza.

Aronte vede venir Tarquinio, e li corre all' incontro.

SCENA III.

Tarquinio, Aronte, Emilia in diſparte.

Ar. E' poſſibile, o barbaro, che la cecità del tuo ſdegno ti porti a minacciare in Clelia la più bella vita dell' Univerſo?

Tar. Così ſervo all' Amico, e così ſervo a mè ſteſſo.

Ar. Non baſtano dunque a frenare un' ardire sì pazzo, nè la grandezza di quell' animo, nè la maeſtà di quel guardo? Se non diſarmi le tue collere a fronte d'un' oggetto sì degno, ſei vn moſtro

moſtro, o Tarquinio, ſei una furia, ſei un Demonio.

Tar. O là! Può cader tant' orgoglio nell' animo d'un mio Schiavo?

Ar. La ſchiavitù, di cui parli, è più un' opera del mio arbitrio, che della tua tirranide; e queſta catena, che impoſe al piè la mia mano, laſcia in una intera libertà il mio ſpirito.

Tar. Vantane, infelice, l'amaro trofeo; Eſalta per virtù la tua oſtinazione. Al fine dourai piagnere ucciſa dall' amor tuo quell' anima, che ſol potrebbe ſalvare il tuo diſprezzo.

Em. (Chi udì mai ſentimenti più ſpaventoſi?)

Ar. Jo ucciderò la mia vita?

Tar. Sì, tu ſei quegli, che la condanni alla tomba; e già n'è condotta la ſventurata, ſe tardi a ſoccorrerla con un rifiuto, che la tolga al tuo cuore per darla al mio.

Ar. Clelia condannata alla morte? E ſtraſcinata vi dal mio amore? No, non fia mai, ch' jo lo creda.

Tar. Ben toſto il crederai al tuo dolore; ma in tempo, che non potrai riparare a tanta ſventura, nè pur col tuo ſangue.

Ar. Viva dunque Clelia, e compriſi la ſua vita col prezzo della mia morte; Sì, vo' ſoddisfarti, o Tarquinio: voglio ſpezzare le mie catene per iſtrignere più felicemente le tue. Dammi quel ferro. Con un colpo pietoſamente crudele ti moſtrerò, che un' Amante mio pari non sa deporre, che colla vita le ſue ſperanze.

Tar. Sei poi riſoluto?

Ar. Ne chiamo in teſtimonio le tue ſteſſe pupille

Tar. Per farti vedere, che Tarquinio non è que Tiranno, che penſi, vo' uſarti pietà con un ſoc corſo non men generoſo, che violento. Eccot il mezzo di liberarti da una pena, reſa neceſſa ria dal tuo mal conſigliato Amore.

Si leva dal fianco la Spada, e la porge ad Aronte.

Prendi l'eſtremo mio dono; e prendilo co allegrezza. Non puoi meglio illuſtrare il co raggio della tua vita, che fregiandolo in mor te colle ſtille del tuo ultimo ſangue.

Aronte riceve la Spada.

Em. (O Dio! Non ho cuor di mirare sì atroc tragedia (*parte.*

Ar. (Fa cuore, Aronte. A un colpo ſolo ſta an neſsa la tua, e la comune vendetta.)

La volta contro Tarquinio, che ne sfugge il colpo.

A tè ſcelerato.

Tar. Amè traditore? .....

SCENA IV.

Porſenna con ſeguito, e i ſopradetti.

Por. TArquinio aſsalito? E aſſalito dal figlio

Tar. (Opportuno ſoccorſo!)

Ar. (Nuova ſciagura!)

Por. Diſarma, Aronte, l'ardita deſtra; e rendimi ragion d'un delitto, che macchia la gloria di quelle azioni, che refero un tempo sì chiaro il tuo nome. (*Aronte ſi laſcia cadere il ferro dalle mani.*)

Ar.

Ar. (Sfortunato ſucceſſo!

Por. Parla, che te'l comando, ſe non vuoi eccitare il mio ſdegno ad una irreparabil vendetta.

Ar. Che poſſo dirti, o Padre, or che veniſti a interrompere il meditato ſacrificio? S'ei reſtava da queſto braccio compito, il ſangue, che ſarebbe ſgorgato dall'empie vene, t'aurebbe data ragion del mio colpo.

Por. Ancor sì fiero? Ancora sì temerario? Con queſti ſenſi più da nemico, che da figliuolo, non temi d'irritare un Re, d'offendere un Padre? (*a Tarquinio.*)

Narrami tu, Amico, il ſuo delitto; onde prima ei ne ſenta il roſſore, e poi la pena.

Tar. Il pericolo, in cui mi vedeſti, o Porſenna, dichiara abbaſtanza il tradimento d'Aronte. Non ſei Re giuſto, nè Padre prudente, ſe non fai piombare la vendetta del tradito ſul traditore.

Ar. Aſcolta, o Padre.....

Por. Non vo' più aſcoltarti. So, che l'amore ti precipita in queſti *eccesſi*; e l'amore è quello appunto, che vo' ſchiantar dal tuo cuore. Senti la forma del tuo meritato gaſtigo.

Tar. Soſpendi, o Re, la ſentenza. L'attenda coſtui per ſuo maggior tormento in faccia all'Amata; onde diventi martirio dell'una il ſupplizio dell'altro.

Ar. (O Dio! Rinnova un'empio Romano il Secolo de' Greci Atrìdi.)

Por. Approvo il diſegno. Andate. Ove debbo conſultare la pena d'un figlio colpevole non

vo'

vo' altri teſtimonj, che i miei penſieri.

Tar. (Oggi ſtabilirò le mie vendette ſul capo d'un' oſtinato Rivale.) *parte.*

Ar. (Morirò con invidia della ſteſſa morte, morendo ſu gli occhi d'una bella innocente.)

Segue Tarquinio aſſiſtito dalle Guardie.

SCENA V.

Porſenna.

OR va; chiamati Re, o Porſenna, chiamati Padre. Titoli per tè infelici: glorie per tè tormentoſe. Che val l'eſſer Re, quando inutile è 'l Regno? Che importa l'eſſer Padre, quando il Figlio è ribelle? Amare una beltà nemica, una beltà Romana? Qual maggior fallo in un Principe dell' Etruria? Sublimare all' Impero la Figlia di Clelio? Qual maggior ribellione in un Figliuol di Porſenna? Perfido amore! Ingratiſſimo Amante! Amore, che fa reo l'Amante: Amante, che tradiſce il Rivale, e forſe forſe per tradire anche il Padre. Ma, ſe Aronte è colpevole, tu chi ſei, o Porſenna? Tu non ſei Re, perchè ti ſprezza il Vaſſallo. Tu non ſei Padre, perchè t'oltraggia il Figliuolo. Dunque, o ſei Tiranno, o ſei Giudice. Jo Giudice? Jo Tiranno? E potrò eſſerlo per Aronte? Eppur, ſe no 'l ſono, jo perdo l'eſſere di me ſteſſo. Perdaſi, purchè ſi ſalvi quello del Figlio. Ma, che parlo? Laſciò Aronte d'eſſer figlio, dacchè moſtroſſi ſconoſcente al Genitore. Vinca dunque la collera, ove non ha

ha forza l'affetto. E' meglio non aver figlj, che averli colla diſgrazia di punirli delinquenti, e col debito di ſoſpirarli puniti. E poi chi sa, che non ceda l'ingrato in faccia al mio sdegno? Chi sa, che non gridi pietà in faccia al ſuo duolo? Vadaſi, e ſi cerchi, o la ſua perdita, o la ſua ſalvezza. Miſero Re! Miſero Padre!

SCENA VI.

Altra veduta dell' Accampamento de' Toſcani colla Tenda Reale in proſpetto.

Clelia, e poi Emilia.

Cle. SArete ſempre condannate, o mie pupille, a ſparger lagrime infruttuoſe ſu queſto ſuolo? Chi aurebbe creduto, che l'ozio delle Spade Latine così propizio per tutti, doveſſe per mè ſola diventare così funeſto? Pure, ve la perdono, o Romani, ſe la voſtra ſonnolenza ha queſta mira, di laſciarmi lungamente ſpirare quell' aria, che ſpira il mio bene. Ma ecco Emilia.

Em. O Dio! La pietà m' interdice le voci.

Cle. Oimè! Che rechi di tragico ſu quelle labbra pietoſe?

Em. Il più lagrimevole avviſo ..... ahi, che non poſſo.....

Cle. Deh non trattenere a mezz' aria il colpo. Vibralo tutto, vibralo al mio cuore, e dì, che la miſera Clelia è vicina a ſaziar col ſuo ſangue una barbara ſete.

Em. Non cade ſopra di tè, ma ſopra d'Aronte il pericolo.

Cle.

Cle. Sul mio Amante? Oimè!

Em. E un sol momento, che tardi a soccorerlo, può esser quello, l'ultimo della sua vita. Disperato egli di possederti dopo le violenze del Padre, e del Rivale deliberò cercar dalla morte il rimedio delle sue sciagure. Vedutosi disarmato chiedette il ferro di Tarquinio, per aprirsi colle proprie mani le vene. Sitibondo il crudele del di lui sangue ne secondò la disperazione; e a quest' ora.....

Cle. Volo a salvarlo, o a morire con lui.

In atto di partire con velocità è arrestata dalle Guardie, ch' eſtavano prima naſcoſe.

Barbaro inciampo!

Em. (Maligna fortuna!)

Cle. Lasciatemi, o crudeli; o qui cader mi vedrete vittima del dolore. Abbassate quell'aste, trafiggetemi 'l petto; e qual resterò moribonda sul Suolo conducetemi a spirare su gli occhi dell' esangue mio Sposo. La vista, benchè funesta di quell' onorato cadavere, o che farà rinvigorire il mio spirito, o che saprà unirlo eternamente col suo.

Va ad afferrar l'asta d'uno di que' Soldati.

Scuotiti, o barbaro; ascolta i miei lamenti; e con un colpo pietoso levami questa vita, che non posso, nè vo' sostenere, se non l'impiego per quella d'Aronte. (*si discosta un poco.*) Ma con chi parlo? Costoro sono aspidi sordi, che non attendono alle voci della pietà. Or sì, che sei misera, o Clelia, e misera senza modo. Offesa, abbandonata, tradita, che puoi spe-

sperare da' tuoi nemici, da' tuoi traditori? Povero Principe! Tu forse in quest' ora stai per mè esalando l'ultimo spirito, ed io per seguirti fedele non ho un ferro, che mi apra la strada.

SCENA VII.

Porsenna, Tarquinio, Aronte, Guardie, e detti.

Por. NOn l'hai? Ecco il mio. Prendilo, se ti aggrada.

porge la sua Spada a Clelia, e poi la ritira.

Ma no: la pena della tua protervia non vo', che tu l'abbia dall' odio, ma dall' amore; non dal Tiranno, ma dall' Amante.

Ar. O vista! O tormento!) *guardandosi l'un*

Cle. O affetto! O dolore!) (*l'altro*

Em. (O non ha cuore, o l'ha di pietra chi non s'intenerisce a questo spettacolo.)

Tar. (Gli spasimi di queste anime combattute son miei contenti.)

Por. Ascolta, o figlio. Che dissi figlio? Ribelle dirò, e nemico ascolta: Amasti una Romana contro le leggi del tuo Re, ed assalisti un Principe contro quelle della natura: Ecco la tua colpa; or senti la pena tua: Rinunzierai ad ogni diritto, che avevi sopra la mia Corona, e alla presenza dell' Amata ne scriverai la rinunzia col sangue. (Così ne vincerò l'ostinazione.)

Cle. Mi sento scoppiare il cuore.

Por. a Cle. Tu piagni, e l'ami? Se pietà ti face-

se

se la sua sventura, sapresti trar lui di rischio, e
tè d'affanno. Togli quell'indegno amor dal
suo seno, e assoluto tel dono.

Ar. (Rimedio peggior del supplizio!)

Tar. a Cl. Non rispondi? Or senti fin dove ar-
riva la collera d'un'Amator disperato. Pren-
desti a scherno contro 'l comando di due Re
un'affetto Reale; Ecco l'offesa. Verrà quest
spada a trafigerti 'l petto per mano del tu
medesimo Amante; Ecco il gastigo (cos
trionferò di quel cuore.)

Ar. O Dio! Mi trafigge il dolore.

Tar. ad Aronte. Tu sospiri, e non l'odij? Se t
dolesse, o spietato, di quell'anima afflitta l
sorte, correresti a rallegrarla con un pront
soccorso. Disgiugni quel suo cuore dal tuo, e
salva la rendo.

Cle. (Balsamo più crudel della piaga!)

Por. Qui si lascino soli i contumaci, e la vist
vicendevole de' loro rischj serva lor di cõsigli
(*alle Guardie*) A voi ne commetto la custodia
o miei fidi. E tu, Aronte, consigliati coll
amor tuo; Ei dirà, ch'è tirannia perder l'A
mata per un capriccio. (*Parte.*)

Tar. Consigliati, o Clelia, con l'odio mio; E
dirà, ch'è imprudenza sdegnare un'Amant
per farne un Tiranno. (*Parte*)

Em. Vado a bagnar del mio pianto una sciagu-
ra, che, se potessi, frastornerei col mio san-
gue. (*Parte*)

SCE-

SCENA VIII.

Aronte, e Clelia con Guardie in lontananza.

Cle. AH Principe! Dove mai ci ha condotti
l'infelicità del nostro amore? Do-
po aver sospirato così grã tempo di ritrovarti,
di rivederti, qual ti ritrovo alla fine, qual ti
rivedo, anima mia?

Ar. Spasimi, non mi uccidete.

Cle. So, che le mie parole, quasi moribonde sui
labbri non possono dirti l'infelice mio stato.
Ma più delle voci potranno dirtelo queste la-
grime, che dal più vivo del cuore corrono su
le pupille a far fede del mio tormento.

Ar. Deh mia vita non più. Nascondimi un pian-
to, che tenta con troppa violenza la mia co-
stanza. Già è vinto il mio cuore; già l'hanno
spezzato i miei interni cordoglj, senza che' ven-
ga di nuovo a spezzarlo quel grondante liquo-
re. Frena le lagrime, o cara; e se vuoi, ch'jo
muoja con meno di ripugnanza, frena anche il
duolo.

Cle. Ch'jo non pianga? Ch'jo non mi dolga?
Ah! Bisognava non conoscerti, Aronte, per
compiacerti. Ma, o Dio! Dopo la conosce-
za dell'amor tuo, che sõ sì vicina a perdere, può
esser più giusto il mio pianto, più necessario il
mio dolore?

Ar. Se la sorgente delle tue lagrime altro non è,
che 'l timore di perdere l'amor mio, rasciuga
ora per sempre i tuoi bei lumi, colla certezza

di

di non bagnarli più mai. Non è possibile, ch' jo lasci d'amarti, se prima non mi si schianta dalle viscere il cuore.

Cle. Questo appunto ti si vuol togliere, per togliermi con esso il tuo amore. So, che potrei, ma non so, se debba salvarti. Per mè sola tu sostieni il rigore di tanti mali, e la faccia orrida della morte. E pur quella son' jo, che ti condanno a soffrire gli uni, e a temer anche l'altra.

Ar. Tu sei ingiusta, se m'accusi di così debil timore. M'è caro tollerar le mie pene col beneficio della tua pietà. M'è dolce chiuder questi occhi col piacere della mia fede. Datti pace, se m'ami. Aronte per l'ultima volta ti chiede un dono, ed è la sua morte. Se mi lasci morire, è segno, che mi vuoi vivo al tuo amore; ma, se mi brami in vita, è questo un volermi trafitto dal tuo disdegno.

Cle. O vivi, o muori, tu sempre, per decreto d'una barbara legge, mi sei crudele. Morir non puoi, se non m'uccidi morendo. Vivere non dei, se vivendo non m'odij. Ma, s'è pur necessario, ch' jo ti lasci morire, abbj il contento della tua morte, ma unito al dolore di piagner la mia.

Ar. Tu morire? E morir per Aronte? Odiami piuttosto, o Clelia celami il sereno de' tuoi begli occhi. M'è più tollerabile l'odio tuo colla speranza d'ammorzarlo una volta, che non è'l tuo amore colla sicurezza di perderlo sempre.

Cle.

Cle. Jo odiarti? Jo tradire i miei affetti? Se vuoi, o Principe, ch' jo impari sì dura legge, insegnami il modo di praticarla. Sacrifica la tua passione a un fatale disprezzo, e saprò forse concorrere nella ingiusta gara di compiacerti.

Ar. Di compiacermi? O quanto t'inganni, che possa essermi cara una sforzata necessità d'esserti in odio! Quantunque ad Aronte divenisse prezzo dell' amarti la morte, sarebbe cotesta una gloria degna solo dell' Amante di Clelia. Ma che tratti Clelia di perdere sè medesima per non odiarmi un momento, è un pensiero, la cui sola immagine non può sostenersi da tutto il mio coraggio senza mortale ribrezzo.

Cle. Sai tu alla fine, ove mi condurrebbe quest' odio, che pretendi insinuarmi nell' anima?

Ar. Ahi trista sorte!

Cle. Sappilo, o crudele, per ammenda del tuo trasporto, e per discolpa del mio. Egli sarebbe il Paraninfo d'un' abborrito Imeneo; egli mi porterebbe a sposare un Tiranno, il cui barbaro amore è tutta la sventura del nostro.

Ar. Viurai almeno alla memoria dell' estinto tuo Sposo.

Cle. Viva chi non ha cuore così amante da disputar con tè della vita, o così forte d'accompagnarti all' Altare del Sacrificio.

Ar. Deh vivi, ancor te'l chiedo. A che serve multiplicar tante morti, quando la mia solamente è bastante a placar l'ira de' Numi?

Cle.

Cle. No, muoja Aronte, e seco muoja anche Clelia. Moriamo; e colla morte del Figlio, e dell' Amata si punisca un Padre ingiusto, e un Rivale Tiranno.

Qui sta per dividersi, e poi torna.

Ma no: Soffri, Aronte, ancor per poco i tuoi ceppi. Mi dice il cuore in questo punto, ch'io speri, e per tè, e per mè. Vanne, e procura di custodire tè stesso dal furore de' tuoi nemici. Per mè il Cielo m'inspira una risoluzione degna del coraggio d'una tua Sposa.

Clelia parte velocemente, inseguita da alcuni della Guardia, e Aronte è condotto via dal rimanente.

Ar. Non più, fortuna, non più. O cessa dal tuo rigore, o dammi la morte.

SCENA IX.

Campagna delizioſa ſulle Rive del Tevere.

Valerio, e Mutio.

Val. UN più ardito disegno non giunse, Mutio, a distinguere il coraggio Latino. Jo l'ammiro, e non temo, ch' egli si sarà presentato a' tuoi pensieri con tutti que' rischj, che l'accompagnano. Ma, sia detto con tua pace; Il privar Roma della tua Spada fronte di mille, che la minacciano, è un consiglio, che sembra fatto nascere più dalla disperazione, che dall'ardire; E forse il Cam-

t'accogliera festeggiante, quando pensi d'arrivarvi nemico.

Mu. Così non mi parla il cuore, che anzi dubbioso di qualche inganno contra di noi macchinato colà m' invita con promesse non vane di gloria. L'ozio de' Toscani è da temersi, come fraudolento, e bugiardo; e Roma è in istato di paventare più d'un' assalto un tradimento. Per mè non temo. L'abito, e la favella mentita mi trarranno di rischio; e m'aurà la Patria miglior Cittadino in mezzo al Campo, che dentro le mura.

Val. Jo ti replico, che Roma non ammette il tuo disegno, e cura poco di riportare un beneficio incerto dal tuo sicuro pericolo. E poi qual motivo abbiamo da dubitare della fede Toscana? Jo non credo, che in Porsenna, che è Re, alligni un cuore da traditore.

Mu. Il desio di vincere, e l'ambizion di regnare hanno offuscata di cento Re' la ragione. Porsenna è coronato, ma è superbo. La superbia è quella, che l'ha tirato al Tebbro dall' Arno nativo; che l'ha persuaso a proteggere il peggior Mostro del Mondo; e che in fine l'ha mosso a bersagliare una Citta libera, e un Popolo innocente. Da i consiglj del suo favorito Tarquinio che può egli cavare, che non sia pernizioso alla nostra quiete? Un pessimo consigliere è stato sempre la rovina de' Regni. In somma mi rassembra, che l'onda co' suoi mormorij, e co' suoi sibili l'aria mi dicano ad ogni punto: Guardati, che Roma è tradita.

Val. Mi darei quasi per vinto a' tuoi sospetti, se potessi vacillare su la promessa de' Numi.

Si volge verso il Tevere.

Cola si ragunano i pacifici ulivi per farne a Roma un immortale ghirlanda; E già mi pare, che da giulivi forieri.... ma che miro?

Si vede Clelia in lontananza passar a Cavallo il Tevere.

Mu. O Dio! Quale oggetto?.....

Val. Una Donna fra l'onde? Che accidente è mai questo?

Mu. Ah Signore! Quella è Clelia.....

Val. Vanne; e penetrato il disegno dell' improvisa sua fuga ritorna messaggiero di non infauste novelle.

Mu. Piaccia alli Dei, che tema in vano il mio cuore. (*Parte.*)

SCENA X.

Valerio.

SArebbe mai vero, che Mutio non avesse errato ne' suoi giudicj? O che mi hanno gli occhi tradito, o che sourasta a Roma qualche gran rischio. Clelia è troppo generosa per fuggire dal Campo senz' averne ben giusti gli stimoli. L'aurà spinta la forza a riveder quelle mura, che non lasciò col sospetto d'un tradimento, ma colla certezza d'un beneficio. L'essersi fidata allo sdegno dell' onde è un' argomento della infedeltà de' Toscani. Così mi fa con-

concepire il suo coraggio, che non può tralignare da quello degli Avi, che furono Eroi. Ma, se Clelia non è colpevole nella sua fuga, Roma certamente è sfortunata nelle sue speranze. Gran cosa! Che jo non possa far plauso all' innocenza dell' una senza bagnare di pianto la disgrazia dell' altra. Alla fine..... Ma viene la nobil Dõzella. Mio cuore, preparati a soffrire, giacchè imparasti a temere.

SCENA XI.

Clelia con seguito di Romani, e Valerio.

Cle. SIamo ingannati, o Valerio, siamo traditi. La Pace è un nome incognito alle lingue Toscane; e indarno la speri da un' Uomo, in cui fa guerra una tiranna passione.

Val. Quanto è vano fidarsi negli Uomini!

Cle. Porsenna non è più Re, dacchè ha lasciato d'essere umano. Ha violato il Barbaro tutte le leggi per non violar quella d'un' indegna amicizia. Di libera, ch' jo nacqui, mi fe' schiava de' suoi rigori; e tal mi voleva de' suoi capricj, se alla mia custodia non vegliavano i Numi. Amico di Tarquinio odia tutt' i Romani, e per farlo Re pretende involare a Roma il suo Regno. Jo era la Sposa, anzi la vittima da lui destinata a quell' inumano Carnefice, ma ho saputo prevenire col mio coraggio l'altrui violenza. In punto d'essere astretta all' orrido Imeneo ho schernita la vigilanza de' Custodi, e

con un grande pericolo ne ho vinto un mag-
giore. Fuggii, e s'oppoſero in vano que cru-
deli alla mia fuga, favorita dall'ombre, che
non ancor cedevano al giorno. Corſi fino alla
ſponda del Fiume, e vedutami non più ſeguita
preſi un breve reſpiro; indi ſcoperto libero de-
ſtriero, che là errava d'intorno, intrepida vi
ſalii, e lo ſpinſi nel Tevere, riſoluta di piut-
toſto divenir preda dell'acque, che dell'armi
nemiche.

Val. Applaudo a così ſavio conſiglio.

Cle. Ha cominciato una Donna a ſpianarvi la
ſtrada a i trionfi. Proſeguiteli voi, (*ſi volta a
quelli, che l'hanno ſeguita*) o valoroſi, ſe la ſalu-
te di Roma ha qualche forza ſu i voſtri cuori.
Non è più tempo di ozio, nè di conſulte. Ite,
pugnate, vincete. Non iſperate più da' Toſ-
cani la pace, ſe non riſolvete di guadagnar-
la a coſto del voſtro ſangue.

Val. Ecco, o Cittadini, il giorno da ſegnarſi col
voſtro valore ne' faſti di Roma. Alle fatiche de'
voſtri brādi prepara il Cielo un glorioſo trion-
fo. Andate a vincere fortunati, overo a morir
coraggioſi. Che? Voi impallidite? Voi pa-
ventate? A mè l'armi, olà? A mè l'aſta, e lo
ſcudo. Se voi vi dichiarate per iſchiavi de' vo-
ſtri nemici, viva il nome Romano, jo mi ſen-
to chiamato ad oppugnarli per traditori. Può
cedere la mano a quel contraſto; ma il Collo
non ſa piegarſi a quel giogo.

*Vogliono partire alcuni di loro, e Clelia non
lo permette.*

Cle. Fermate, o più ubbidienti, che forti. Non
dee arriſchiare chi regna la ſalvezza comune
nella ſua vita. Jo ſteſſa mi ſento ſpirar nel cuo-
re un nuovo ſpirito d'ardire, che mi chiama
a trafigger le vene nimiche, per colorir con
quel ſangue i roſſori del voſtro viſo. Jo, sì,
affronterò i Toſcani.

Leva il ferro a' uno di loro.

Jo con una di queſte ſpade, che ozioſe pendo-
no da' voſtri fianchi, aſſalirò, diſtruggerò i
Tiranni. E aurà Roma al pari di Babilonia le
ſue Semiramidi in guerra. (*Innalza la ſpada.*)
Seguami coraggioſo chi non è più debole d'u-
na Femmina.

*Volendo partire, Mutio, che ſopraviene,
ſe le fa innanzi.*

SCENA XII.

Mutio, e li ſuddetti.

Mut. ASpetta, o generoſa, aſpetta. A mè toc-
ca l'onor del pericolo, a mè 'l piace-
re della vendetta. Non ha Roma Eſerciti da
opporre all'orgoglio Toſcano; ma ſa ben' ella,
che a rintuzzar mille brandi fu baſtante il pet-
to d'un ſol Cittadino. Non manca in Mutio
l'ardir degli Orazj, perchè abbonda nelle ſue
vene l'amor della Patria.

Cle. (Magnanimo ardimento!)

Val. Vanne, o virtuoſo Eroe. Valerio, il Sena-
to, e Roma tutta abbandonano al guerriero

tuo braccio le loro ſperanze, e le loro vendette.

Si volta agli altri Rom.

Voi preparatevi a ſeguirlo, e deponete ogni timore, come indegno di chi nacque Romano. Andate. Dietro all' orme di queſto degno Campione non vi ſpaventi la morte, perchè la vedrete anch' eſſa fuggire a i lampi della ſua ſpada.

Mu. Sdegna d' aver cõpagni al cimento chi vuol' eſſere ſolo al trionfo. Mè chiamano i Numi a combattere, ed a vincere ancora. Il mio ferro ſolamente può fare il colpo, che è laſsù deſtinato. E tutte le ſpade di Roma non ſervirebbero, che d'inciampo fatale al mio diſegno.

Cle. (O ch' egli parla colle voci della vanità, o con quelle del Cielo.)

Val. Ti laſcio, o valoroſo, e ti laſcio contento; poichè ben m'avveggio, che 'l tuo ſpirito nobile non reſpira, che per la libertà della Patria.

Parte con tutto il ſeguito de' Romani.

SCENA XIII.

Clelia, e Mutio.

Cle. DUnque nelle mani di Clelia reſterà inutile queſto ferro? O accettami per compagna alla gloria, o laſciami gir ſola al pericolo. Ho cuore anch'jo, che ſprezza la morte, e che giudica virtù da Romano il cambiar coll' onore la vita.

Mu. Tu ritornare al Campo? E ritornarvi nemica

mica? Tu non conoſci, o Clelia, tutta la forza di queſto pericolo. Tarquinio è un' Amante da paventarſi, e Porſenna è per tè un troppo crudele Tiranno.

Cle. Ma, ſe tiranno è 'l Genitore, innocente è 'l Figliuolo.

Mu. Aronte?

Cle. Sì, Aronte; e queſti è l'oggetto, che là mi rapiſce, e che voglio ſalvare a coſto del ſangue mio.

Mu. Del ſangue tuo? E ancor l'ami, e lo difendi con tanto ſforzo, dopo l'infedeltà, e la tirannia del Padre?

Cle. A fronte di tali vizj compajono più rare le virtù del mio Principe. Egli ha preferito il mio amore all' amor del Padre, all' amor del Regno, e a quello infin di sè ſteſſo. E s'jo non vado a ſoccorrerlo, ei cade trafitto, o dal dolore, o dal ferro.

Mu. O mirabil coſtanza!

Cle. Immergerò queſta ſpada nelle vene dell' infame Tarquinio, e farò, che un ſol colpo diſtrugga il Tiranno di tanti Popoli, e 'l Carnefice di tanti cuori.

Mu. Frena gl' impeti, o bella, del tuo coraggio. Mutio ti giura aſſiſtenza fino alla morte. Andrò nel Campo, e coll' ajuto delli Dei farò una vendetta, che ſervirà di compenſo a tutte le noſtre offeſe. Mè pur tragge alle Tende Toſcane l'amore. Colà forſe ſta ſoſpirando la mia Emilia la noſtra compaſſione, e i noſtri ſoccorſi

Cle. Vanne dunque. Ripongo nella tua deſtra il

mio riposo, e la mia vita. Salva il generoso Aronte; e renderai a mè uno Sposo, a tè un' Amico, a Roma un' Eroe.

Mu. O da quante ragioni son' jo chiamato alle vendette, alle stragi? Sdegno, onore, affetto, pietà, tutti voi siete oggetto d'invito a' miei pensieri, e già m'accingo a soddisfarvi tutti. Addio Clelia. O vivendo, o morendo oggi sarò glorioso. (*Parte.*)

Cle. Se non mentisce quel labbro, oggi sarò tra' felici, o non sarò tra' viventi.

SCENA XIV.

Gran Selva contigua al Campo con Albero grande da una parte.

Emilia.

AUre, che spirate serene tra queste piante; v'intendo. Vorreste lusingarmi a un dolce riposo. Ma troppo insipide mi pajono quelle dolcezze, che non posso gustare su gli occhi di Clelia. Un contento goduto sol per metà non è contento, ma pena. Quale smarita Tortorella giro lo sguardo in traccia della mia cara compagna, nè in parte alcuna la miro, o l'ascolto, o la trovo. Passo dal verde Faggio al bianco Pioppo, dall' odorato Cipresso al Platano ombroso, e non s'incontra giammai il piè nell'orme sospirate dell'amica Donzella. Ogni cima di virgulto, che sia tocca dall'aura, e ogni foglia

foglia d'albero, che a terra cada, mi fanno credere, ch' ella sia vicina; eppure con infelice inganno la riconosco sempre lontana. Povera Emilia! Se cerchi l'amica, ti vedi abbandonata; se pensi all' Amante, temi d'esser tradita. E da chi per l'innanzi chiederai un cortese conforto, se i tuoi più cari ti lasciano in preda al dolore? La sola speranza è quella, che in tante pene.....

Guarda centro la Scena.

Oimè! Qui viene Tarquinio. Mi celo dietro a quest' Albero.

SCENA XV.

Tarquinio, Emilia in disparte.

Tar. DOve, dove s' asconde la fuggitiva? Qui tutto è solitudine, tutto silenzio; e un sol non veggo, che m' additi un vestigio della sua fuga. Così dunque è schernito il mio sdegno? Così è deluso Tarquinio da una Fanciulla? Ah Clelia! Clelia. Tu compensi l' amor mio con un disprezzo insolente. Ma la collera, che mi rende a mè stesso, mi toglie tutta la pietà, ch' ebbi fin' ora per la tua vita. Non vo', che ridano i miei nemici. Non vo', che si dica, che Tarquinio è diventato l' Apolline del Lazio, seguace d'una Dafne ostinata. E' giunta l'ora di piegare a favor mio i Numi di Roma, sacrificando per man del

suo Re due perfidi cuori. Si svenino, si; e senza distinguere il più caro dal più abborrito, si comincj dal più reo, dal più traditore. O là? (*s' avanza una guardia*) mi si conduca il prigioniero. Egli fù il primo, che mi offese, che mi tradì, e lui appunto vo' fare primo bersaglio de' miei furori.

Em. Fierezza da Tigre!

Tar. E chi mi rimprovera fra queste solitarie orridezze?

Viene condotto Aronte da' Soldati di Tarquinio.

SCENA XVI.

Aronte, Tarquinio, Emilia in disparte.

Ar. IL Cielo, il Cielo è quello, che ti sgrida, o crudele.

Tar. Giugni opportuno, per servire alla mia crudeltà di trastullo.

Ar. Non ha autorità sopra il Figlio del Re il Tiranno.

Tar. Sopra un Ribelle di Porsenna vanta Tarquinio un' assoluto potere.

Ar. Non è ribelle un figliuolo, che difende il cuore da un barbaro insulto.

Tar. Per meritare i miei odij, basta, che tal ti giudichi il Padre.

Ar. E' troppo sospetto il tuo zelo, perchè nasce dalla tua empietà.

Tar. Il mio zelo non prende leggi altronde, che dalle mie voglie.

Ar. Le tue voglie, come parti della passione, sono vane chimere.

Tar. Superbo! Ancora tenti 'l mio sdegno?

Ar. No, non ti temo. Son Principe.

Tar. Ma sei mio schiavo.

Ar. Sarei troppo vile, se più sofferissi i tuoi vanti.

Si toglie dal pie' la catena.

Mi spoglio d'ogni insegna di schiavitù; e quel rossore, che mi fe' tollerare il rispetto del Padre, tutto lo getto in quest' ora appie' del Tiranno. (*la mette nel mezzo*)

Tar. M' uccide l' ira, se non la sfogo sul traditore.

Ar. Smaniane a tua voglia. Ma, se ardisci d'accostarmiti colle tue furie, saprò ancora spaventarti con queste mani, avvezze a difendermi da mostri più fieri di tè.

Tar. Ora il vedremo, o vantator di prodezze. Soldati, a voi. Prendete quella catena, e imprigionatene la destra all' orgoglioso; indi strignetelo colla stessa fune a quel tronco.

Em. (Numi! Che ascolto?)

Ar. In dietro, o perfidi. Riconoscetemi prima; e poi avanzatevi, se potete, all'opera scelerata.

I Soldati si ritirano, e Tarquinio si fa innanzi.

Tar. Sono vane questa volta le tue minacce. Ho risoluto d' aprirti a forza quel cuore, e di cavare col ferro l' immagine di colei, che rapisti alle mie brame, e al mio potere. Guardie, ubbidite.

Fa cenno a' Soldati, che s' accostino.

SCENA XVII.

Emilia, e li sopradetti.

Em. SE vuoi mirare, o Barbaro, l' immagine di Clelia, mirala nel cuore di Emilia. Qui pure scolpilla un tenero affetto; e senza svenare il petto d' Aronte qui puoi appagare la tua barbarie, e la tua curiosità col ferro, e col guardo (così all' Amica io salvo l' Amante.)

Ar. O maraviglia!

Tar O ardimento!

Em Vieni, ferisci: spegni nel sangue mio cotesta tua insaziabile sete, e lascia una volta di perseguitare in Aronte, e in Clelia la più bella fede, che mai nascesse. O Amante, che tu sia, o pur Tiranno, non ti conviene il dominio di queste vite innocenti, ma barbaramente l' usurpi. Cerchi una vittima, che satolli la tua fierezza? Da mè la prendi; e sfoga, quant' hai di rabbia contro il petto d' Emilia.

Ar. Lascia, o generosa, di più tentare il coraggio d' Aronte. Sono rimproveri alla mia costanza le tue parole. A i colpi del traditore ignudo stenderei questo seno; e dacchè in salvo è la mia Sposa il lascerei con allegrezza ferire. Ma non è degno il fellone di versare un sangue Reale, e di mandarne cospersa la viltà del suo brando.

Tar. Non fu questo mai vile, se non dopo la pietà

tà indegnamente avuta al tuo sangue.

(Impugna la spada)

Tutta la perdo in questo momento; e mi pagherà la tua vita cento ingiurie in un colpo.

Em. Volgi, ti replico, o spietato; volgi quel ferro.....

Tar. Togliti, importuna, al pericolo. Non v' è più scampo per l' insolente, ma vo', ch'una sola vendetta.....

SCENA XVIII.

Porsenna, e li suddetti.

Por. OLà. Troppo t' inoltri, o Tarquinio. Aronte è ancora mio Figlio; e dalle tue mani no 'l vo' cadavere, ma fedele.

Tar. (Iniqua fortuna!)

Em. (Respira il mio cuore.)

Ar. (Jo torno a sperare.)

Por. a Tarquinio. Qualunque fosse il disegno; che avevi sopra la vita d' Aronte, jo te ne commetto un' eterna obblivione. E' tempo, che si moderi cotesto estremo furore. Un' oggetto di meno in questo giorno ha l' odio nostro. Il tuo in Aronte, che di Rivale è fatto Vedovo; Il mio in Clelia, che fuggì a Roma dal Campo.

Tar. da se. Che potete farmi di più, o troppo barbare stelle! Son senza Clelia, sono senza vendetta..... Ma taci, o Tarquinio. Il dolore è indegno di tè, se no 'l converti in furibondo disdegno.)

Por. Or vedi, Aronte, la mia clemenza. Alla fuga di Clelia jo fo' ſuccedere il tuo perdono. Lungi da quegli occhi, ove le vedea più tetre, mi dimentico delle tue colpe; e colla libertà, che ti tolſe quell'empia, ti ritorno l'affetto di prima. Eccone il teſtimonio.

Li fa porgere la Jua ſpada.

Tar. (E tanto ſoffrirà Tarquinio?)

Ar. Ah Genitore! Che fai? Debbo eſſerti ingrato, per non eſſere a' Numi ſpergiuro. Se queſto ferro ha da ſpogliarmi del nome d' Amante, jo rifiuto un dono, che per mè ſarebbe il più funeſto de' mali.

Por. Tu 'l rifiuti? E ſi indegnamente compenſi l' amore d' un Padre per una Donna, che ha poſpoſta alla ſua libertà la tua fede?

Ar. La mia fede? Ah! dì piuttoſto la ſua vita. Salvò l' infelice cõ una fuga pericoloſa tre grãdi beni: l' amore, l' oneſtà, e la gloria. E ſe ha potuto ſalvarli ſenza morire, non riconoſci per opera del Cielo la ſua ſalute? Tu contraſti in vano contro una forza sì ſuperiore alla tua. E la più ingegnoſa tirannia non potrà mai diſgiugnere due cuori, che abbia uniti laſsù per man d' amore il deſtino.

Por. Segui dunque ad amare la mia nemica. Jo ſeguirò ad odiare il mio figlio; e di queſt' odio fatale niun' altri ſarà fuor di lui ſolo la vittima.

Em. (Strana oppoſizione d' affetti!)

Por. Or va; ſtrigni quel ferro. Lo comanda il tuo Re. Strignilo, e t' apparecchia a votar le vene

vene Latine di quel ſangue, che volevi confondere per vie indegne col tuo.

Aronte ſi cigne al fianco la Spada.

Ar. (Forza crudele!)

Tar. a Porſenna. E come? Col tuo figliuolo, che non laſcia d' eſſere infido, tu laſci d' eſſer nemico? Aronte è ancora mio ſchiavo. Tale il faceſti, o Porſenna; nè dei volerlo libero, prima di vederlo ſoggetto. Se a recidere il faſto Romano ti manca forſe una ſpada, una ne cigne Tarquinio più formidabil di quella d' Aronte. Egli gema fra le ritorte, non combatta fra l' armi; e ſenta la caduta di Roma, ſenza mirarne l' aſſalto.

Em (Stupiſco, che non s' apra la Terra ad ingojar queſto moſtro.)

Por. Quel ferro, o Tarquinio, che ſembra gloria del fianco, ſarà pena del braccio. L' amore, che ne fe' odioſo quel cuore, vo', che reſti punito per man dell' Amante. Mi ſeguirà ſempre a lato fin dentro di Roma, vendicando ſopra di lei la fuga di Clelia, ed ajutandomi a conſervar la tua Spoſa.

Ar. (Che malizioſi artifizj!)

Tar. Poichè nodriſci coteſti diſegni, non ho ripugnanza ad approvarli. Mi baſta eſſere vendicato per eſſer felice.

Por. Sì, vo' combattere, e moſtrare a Roma, che l' ingiurie di Porſenna vogliono affogarſi nel ſangue de' ſuoi Cittadini.

Em. (Patria infelice!)

Ar. (Sventurato Aronte!)

Tar. S' accorgerà, ma troppo tardi, l' ardita Fanciulla, che per fuggire i miei ſdegni non v' è ſcampo, che vaglia.

Por. Dalla vinta ſua Patria imparerà a riſpettare i vincitori.

Ar. (Deluda il Cielo così ardite ſperanze.)

Em. (S' oppongano i Numi a così empj diſegni.)

Tar. Tra le polvi del ſuo faſto caduto reſterà Roma ſeppellita, come l' antica Troja, dal valore del Toſcano Agamemnone.

Por. S' aſpetti pure le più deplorabili rovine, finchè non renda queſta nuova Elena al ſuo Latino Menelao.

Tar. Mi chiama agli ultimi ſforzi del coraggio la ſperanza d' una Spoſa, e d' una Corona.

Por. Mi ſfida all'eſtreme pruove del valore l'ambizione di ſuperare una poſſente Repubblica.

Tar. Alla pugna dunque.

Por.)
Tar.) a 2. Alla pugna,

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Boſcaglia aperta in vicinanza del Padiglione di Tarquinio.

Tarquinio.

E Che mai preſagiſci co' tuoi battimenti, ò cuor di Tarquinio? Sì vicino a felicitarti, e palpiti ancora? avvezzo a ſperare fra i riſchj maggiori, comincierai a temere fra le maggiori ſperanze? Paſſioni crudeli, paſſioni tiranne, laceratemi le viſcere, quanto volete: Alla fine ſtabilirò ſu i crolli d' una ſorte oſtinata i miei trionfi. S' accoſta il momento di compiacere al genio della vendetta, e a quello d'amore; E vedrò in un giorno ſolo coronato di due Vittorie il mio Capo. Roma, la perfida Roma, che uſurpò per ſe ſteſſa il mio Trono, proverà il potere della mia ſpada; Queſta, sì, confederata agli acciaj della Toſcana, affogherà in un fiume di ſangue l' onta di cento Re' offeſi in un ſolo. E ſoggettata di nuovo la ſuperba al mio ſcettro, cignerò di sì ſtrette

catene quel ſuo barbaro orgoglio, che per qualunque sforzo più eſtremo non fia mai, che le ſcioglia. Mi vedrà a ſuo diſpetto condurre ſul Soglio, cõpagna delle mie fortune, l'ineſorabile Clelia; e ſul più alto ſuo grado collocata, coronarvi per man di Marte dopo la vendetta l'amore. O che bel giorno per mè! Che bell' inneſto di mirti, e di lauri! Ma dove ſono, o Tarquinio, gli apparati bellicoſi, che debbono portarti all'impero d'un cuore, e d'un Regno? Dove l'armi? Dove gli armati? Aſte lampeggiar qui non veggo, nè ſventolar bandiere. Strepito d'Oricalchi non odo, nè nitrito di Deſtrieri. Che dourò jo giudicare di queſt' ozio, e di queſto ſilenzio sì grande? Sapete pure, o ſtelle, che ogni indugio alla mia impazienza è un martirio. Ma ſoffraſi, ſe voi lo volete; e nel ripoſo comune ſopiſcanſi un momento le cure, che mi mordono il ſeno. M' adagierò ſu queſto ſuolo, ma per riſorgere più vigoroſo allo ſterminio di tutta Roma.

Si pone a ſedere appoggiato ad un' Albero.

Laſciatemi, o crude paſſioni; e cedete per brev' ora alle luſinghe del ſonno le voſtre punture.

Dorme.

SCENA II.

Emilia, e Tarquinio, che dorme.

Em. SArà dunque ſpenta per gl' infelici la pietà fin nel Cielo? Dourebbe pure di tante

tante ſtelle, che là ſcintillano, una ſola almeno rimirar con più liete influenze la miſera Roma. Ah nome! Ah Patria! E in che poſſo giovarti così vicina all' ultimo eccidio? Già i nemici s' armano per combatterti; e forſe queſto giorno iſteſſo tè vedrà di Porſenna, Aronte della diſperazione, e Clelia del ſuo Tiranno.

Volgendo a caſo gli occhi vede Tarquinio.

Ma, che miro? Qui Tarquinio? E qui ſonnocchioſo? Emilia, che penſi? Il Cielo a' tuoi voti propizio t' invita a un bel colpo. Se ami la gloria, la Patria, e 'l tuo ripoſo, queſto è 'l punto di moſtrarlo col tuo coraggio. Sì, vo' ſvenarlo.

Cava fuora il pugnale.

Tar. Sognando. No, non aſcolto pietà.

Em. Oimè! Sono ſcoperta.

Va per fuggire, e poi torna.

Ah! m' ingannava. Sogna il Tiranno.

Tar Sognando. Son tutto ſdegno, ſon tutto vendetta.

Em. Anche dormendo mi ſpaventa il crudele. Ma, che più tardi, Emilia? Vinca la ſperanza d' un colpo fortunato; e faccia la tua deſtra il più bel ſacrifizio, che mai vedeſſe la Terra.

S' accoſta a Tarquinio.

A tè lo ſveno, o mia Patria, a tè.....

Sopragiugne Mutio, che vedendo di dietro queſt' atto grida a Tarquinio.

SCE-

SCENA III.

Mutio, e li ſuddetti.

Mu. GUardati, o Cavaliere.
Em. (Miſera! ſon deluſa.)
Al rumore accorrono Soldati dal Padiglione di Tarq.
Tar., che ſi deſta. Cieli! Qual tradimento?
Si leva in piedi.
Emilia col ferro ignudo alla mano? E tant' oſa contro Tarquinio?
Mu. che s' avanza. (Qui Emilia? Qui Tarquinio? Che feci, o Numi?)
Em. (Qui Mutio? o ſtelle!)
Tar. Laſcia, o ſcelerata; laſcia quel ferro!
Le toglie il pugnale, e lo getta per terra.
Ti veggo dalle furie agitata, ma in mal punto le ricettaſti nel ſeno. Scopri il ſeduttor del tuo braccio.
Em. A mè lo chiedi? Chiedilo al tuo barbaro cuore, e ti riſponderà, che a ſterminare un Tiranno tuo pari non da altri fu ſedotta Emilia, che dal ſuo coraggio.
Tar. Perfida, a diſpetto de' tuoi furori ſon vivo; ma vivo per punirti, per vendicarmi.
Em. additando Mutio. Aſcrivine l' infame pregio a queſto crudele, che per meglio ſervirti non ha dubitato tradirmi.
Mu (A che mi ha ſpinto uno ſtimolo vano d'onore?)
Ta. Non è mai traditore chi ſerve a un Re tradito.

Egli mi ha ſalvato dalla tua rabbia, e n' aurà la ricompenſa, come tu il gaſtigo.
Alle guardie.
Voi, miei fidi, cuſtodite l'audace, e trattela per la ſtrada più naſcoſa nella mia Tenda, ove dourà aſpettar dal mio ſdegno la più atroce vendetta.
Mu. (Mi ſento languire.)
Em. Piano a Mutio. Per tè traditore jo ſono infelice.
Parte con le guardie.

SCENA IV.

Tarquinio, e Mutio.

Tar. QUanto deggio, o ſtraniero, alla pietà del tuo ſoccorſo!
Mu. (Pietà, ch' è mia ſventura.)
Tar. Qualunque tu ſia, laſcia, che ti ſtringa al ſeno, o mio generoſo liberatore.
Lo vuole abbracciare, e Mutio ſe ne ritira.
Mu. (Sdegna queſt' anima l' abborrite catene.)
Tar. Come? Fuggi gli abbracciamenti d'un Re, che ti accoglie da Amico?
Mu. Ricuſano le mie braccia l' onore troppo eccelſo d' un' ampleſſo Reale.
Tar. L' affetto, che ti dona Tarquinio, ti fa degno d' ogni più alta ventura.
Mu. (Jo non ſo gradire l' affetto d' un' empio.)
Tar. Che dici? Che penſi? Hai difeſo un Re da' ſuoi riſchj, e ſei sì meſto? Vieni. La mia gra-

titu-

titudine è un' invito di gioja alle tue speranze. Non potrò ricordarmi di questa vita, sẽza considerare, ch' ella è tuo dono.

Mu. (Sappi simulare, o mio cuore.) Le offerte d' un Principe tuo pari mettono in superbiai miei desiderj. Ti seguirò; e la mia fortuna non andrà mai disunita dal tuo favore.

Tar. Ti presenterò a Porsenna; scoprirò la tua fede, e n' aurai unito al premio l' applauso. Nulla si può negare al benefattore d' un Re di Roma.

Parte.

SCENA V.

Mutio.

CHE novità inaspettate! Che sfortunati accidenti! Mi parto di Roma per darle soccorso. Mi porto al Campo per metterlo in disordine: Vi arrivo, lo veggo, lo considero, e quando mi pare d' esser già fortunato nelle mie frodi, ecco un' inciampo fatale alle mie sperate fortune. M' incontro in Emilia senza conoscerla; ne fermo la destra senza volerlo; e allorchè penso d' impedire un tradimento, salvo un traditore, e tradisco un' innocente. Che dirai, Emilia, di questo più infelice, che colpevole amante? Sanno i Numi, che jo non vidi il Tiranno, se non dopo averlo salvato; ch' jo non conobbi 'l tuo volto, se non dopo averlo tradito. Ma coraggio, o Mutio. Non è ancor disperato il tuo caso. E' forse mistero quel, che ti sembra pericolo. Tarquinio ti si dichiara debitor della vita; ti promette assistenza, e vuole introdurti sicuro nel Padiglione del Re. Che più pretendi? Che più desideri? Emilia, Clelia, non temete. Roma, Popoli, sperate. A voi arride il Cielo, a mè la fortuna.

Inciampa nel pugnale d' Emilia, e lo prende.

O stelle! Ecco lo strumẽto delle mie vendette.

Lo nasconde sotto la veste.

Sdegnasti forse aprir le vene d' un Tiranno senza Corona, perchè jo ti serbasi per quelle d' un' altro, ma Coronato.

SCENA VI.

Galleria nel Palazzo di Valerio.

Clelia appoggiata col braccio ad un gran Vaso di fiori.

PEnsieri, non affliggetemi da vantaggio. A' vostri assalti poco rimane da vincere, perchè nulla in mè trovasi da combattere. Sono abbastanza combattuta dal mio dolore. E voi non potete far' altro, che opprimere un cuore già languido, già cadente. Ditemi, che volete? Volete, ch' jo parta da Roma? Partirò. Volete, ch' jo torni al campo? Tornerò. Ma che sarà di quest' occhi? Che sarà di quest' anima, nel riveder, che faranno l' amato oggetto, forse privo di vita? Oimè! Che dura battaglia voi mi fate soffrire? Basta così, o pensieri.

Scuo-

Scuotesi, come da un gran Sonno, e segue più risoluta.

La crudeltà de' miei nemici non può far' argine alle mie glorie. Mi vedranno di nuovo i Barbari, e mi vedranno con a' fianchi la più spaventosa costanza. Saprò mirare il mio Principe semivivo tra mille piaghe. Saprò consegnar questo seno alle spade d' un esercito intero. E quando i miei Tiranni sarannosi stancati per vincere la mia vita, jo saprò trionfare delle loro vittorie col mio morire. Amore, sarai tu corrisposto? Onore, sarai tu soddisfatto? Sì, voi mi dite, e già impazienti rimproverate le mie dimore. Addio dunque, o cara Patria, addio, Amici; addio, Valerio. Sa il Cielo, se voi più rivedrete la vostra Clelia.

Mentre parte sopraviene Valerio, che va sollecito ad arrestarla.

SCENA VII.

Valerio, e Clelia.

Val. FErmati; non partire, senza prima ascoltarmi.

Cle. Che vuoi, Signore, ch' jo ascolti?

Val. Tu sei perduta, o Clelia, se ritorni nel Campo. I rischj mortali, che t' hanno accompagnata in quell' infausto soggiorno, vogliono un luogo nella tua memoria, per ammaestrare il tuo coraggio. Non è debolezza il timore, quando insegna a temere il pericolo.

Cle.

Cle. Si tema, o Valerio, ma si tema con prudenza. Ho due vite nel seno, ma la più cara, e preziosa è quella, che vien dall' onore. (ah! quasi dissi da Amore.) Vo' salvar questa, che più mi giova, quantunque colla perdita dell' altra, che più mi piace.

Val. Ma, se ti getti nuovamente in braccio de' tuoi nemici, non è un' arrischiarle amendue, per salvarne una sola?

Cle. No, Valerio, no. Il rischio di questa sarà la difesa di quella. Basta, che mi riveggano i Toscani, e l' onore è salvato. La mia fuga, benchè necessaria, è stata la sua piaga, e 'l mio ritorno sarà il suo balsamo. Parerà a Porsenna, ch' jo sia fuggita per viltà, o per timore. Ma vo' smentirlo, presentandomi a lui con un coraggio, che spaventi i suoi arditi sospetti. Bisogna levarli tutt' i pretesti, di cui potesse servirsi per colorire le sue ingiustizie. Se vorrà il crudele sacrificarmi a' suoi sdegni, morrò in pace, dopo aver palesati i suoi tradimenti alla Patria.

Val. Roma da' tuoi avvisi resa più cauta è sicura di non cadere sotto gli artifizj del Re Toscano. Ma, se tu cadi sotto lo sforzo delle sue armi dà tè provocate, tu le ritoglj il frutto del beneficio col debito della vendetta.

Cle. Sarebbe così gloriosa la mia caduta, che il vendicarla mostrerebbe più invidia, che zelo. Se avverrà, che Roma goda un dì della Pace sperata, non ne funesti la gioja col racconto della mia morte. Basta, ch' ella sparga la mia tomba di pochi fiori, e n'andrò a riposare negli

Eliſij ombra contenta, e felice.

Val. Tolga il Cielo un' augurio così fatale. Se i Dei non ſono bugiardi, godrà Roma, Clelia viurà, e d'un breve cõflitto ſarà eterno il triõfo.

Cle. Mutio, il valoroſo Mutio è andato a preparlo in mezzo del Cãpo. Saprà recare al Campidoglio il ſuo brando, o ſanguinoſi allori, o pacifici ulivi; e Roma trionferà egualmente nella guerra, e nella pace. Ma non è tempo di trattenerſi in diſcorſi. Jo non vo' da lontano mirar le faville della combattente ſua ſpada, e udire il grido delle ſue glorioſe vittorie. Colà mi ſprona al par di lui un generoſo deſio. Lo ſeguirò nel più folto de' nemici, fra gli orrori del ſangue, e de' cadaveri; e ne vedrai, o inſieme trionfanti, o inſieme ſepolti.

Val. Giuſti Numi! Numi benigni! Comincio a intendervi, comincio a ſperare (*a Clelia.*) Vinceſti, o magnanima Eroina. Non dubito più della ſorte di Roma. Della tua ſolamente....

Cle. Della mia? Che debolezza è mai queſta? Vado a cercare nel Campo, o una vita felice, o una morte glorioſa (*parte.*)

Val. Se il cuore non mi tradiſce, è queſto il giorno de' noſtri trionfi.

SCENA VIII.

Strada rimota, che conduce alla Tenda di Tar.

Emilia in mezzo a' Soldati, e poi Aronte

Em. AQual ſorte m' avete voi riſervata, o patrij Numi? Biſogna, che ſia molto preziosa

preziosa innanzi a voi la vita de' Tiranni, ſe prendete a guardarla cõ tanto coſto dell' innocenza.

Ar. Che veggio? Emilia fra le guardie?

Em. Principe, ſe ti fa pietà la ſciagura d'un' innocente, difendimi da coſtoro, che mi traggono vittima sfortunata della barbarie.

Ar. Laſciatela, o miniſtri; jo ve'l comando. Non è preda coteſta, nè da Ladroni, nè da Tiranni.

Seguono le guardie la loro ſtrada.

Felloni, che ſiete, così ubbidite ad Aronte? O cedete al comando, o cederete alla forza.

Gli aſſaliſce colla ſpada alla mano.

Em. Ah temerarj! E tanto ardite? Non vi vergognate di volger la deſtra armata al figlio del Re? Gettate l' armi, e implorate dal Principe il perdono, finchè non ſiete colpevoli, che per metà, dell' eſecrando ardimento.

Ar. Fa cuore, Emilia. Tu ſarai libera; ma vo', che la tua libertà coſti cara alle vene di queſti ribaldi. (*a' Soldati.*)

Difendetevi pure, o ſciagurati. Non andrete queſta volta, ve'l giuro, ſenza il meritato gaſtigo. Più non pavento gli artifizj del voſtro Signore, nè gli ſforzi de' voſtri brandi. E' tempo di ſcontare l' antiche ingiurie, e di pagarmene il fio col prezzo del voſtro ſangue.

Li combatte, e ne getta due al ſuolo feriti.

E ancor reſiſtete?

Emilia leva la ſpada ad uno de' feriti, e s' unisce ad Aronte.

Em. Coraggio, Aronte; la vittoria è per noi.

Ar. O magnanima! O ardita! Ma che fai? Lascia al mio braccio l' impegno delle tue, e delle mie vendette. Son troppo sdegnato contro questi malvagi; e la giustizia del Cielo li vuole tutti puniti dalla mia spada.

Incalzati da lui si danno alla fuga.

Em. O braccio! O valore!

Ar. Ite, o valorosi, a Tarquinio; e riferiteli, che la spada d' Arõte sa forare le vene de' suoi nemici, quando non la spunta il comãdo del Padre.

Ripone la spada nel fodero, ed Emilia getta la sua.

Em. O qual pietoso ajuto mandommi il Cielo in punto così funesto? Ammiro quella Providenza, che suole contraporre i forti agli scelerati, ai Tiranni gli Eroi.

Ar. E ardirono coloro di usar teco sì barbara villania?

Em. Non è gran cosa, ch' jo mi vegga oltraggiata dagl' inimici, dappoichè ebbe cuor di tradirmi uno de' miei più cari. Vidi Tarquinio immerso nel sonno; deliberai di sacrificarlo all' amicizia tradita; l' assalij col ferro per isvenarlo; ma nel punto del sacrificio venne un' altro traditore a fermarmi la destra, e a consegnarla alle funi dell' infuriato Tiranno.

Ar. Dopo un testimonio sì nobile di fortezza cõdono qualche cosa, Emilia, alla superbia di Roma. Che faranno i soldati avvezzi a stãcar le mẽbra sotto il peso dell' armi, se alle femmine più imbelli è così familiare il valore?

Em. Chi nasce Romano nasce con un' anima obbligata all' eroico.

Ar. A fronte d' una virtù così chiara perde in gran parte il suo lustro la gloria Toscana.

Em. E qual credi, o Principe, dourà essere il fine di questa guerra?

Ar. O Dio! La speranza, e'l timore mi combattono con armi eguali. Il Padre ha promesso a Tarquinio l'espugnazione di Roma. Eppure ne commette tuttavia all' indugio l' impresa. Contro di mè solamente sono avventati dalla rea fortuna inevitabili colpi. Vuole Porsenna, ch' jo vada fra' primi a scalare le mura, e che 'l mio insanguinato cadavere serva di primo gradino al Trono del suo barbaro Amico. Ma poco amara mi sembrerebbe la morte, s' ella non dovesse alzare il trionfo del mio Rivale.

Em. (Principe sfortunato!)

Ar. Ah Tarquinio! Ah Porsenna! Ma che giovano sospiri, e lagrime, dove i Numi vogliono spasimi, e sangue? Addio, Emilia. Per placare una Deità sdegnata, non vi vuole altro sacrificio, che quel della vita. (*parte*)

Em. O Cieli! Quãto è misera la condizion degli Amanti! Chi desidera, chi sospira, chi piagne; e in tutta la numerosa schiera non v' è chi in grembo alle sue speranze lietamente riposi. Ah Emilia! Tu ben lo sai, che amando un' infedele, un' ingrato non conti momento, che non sia fatale alla tua quiete. Ma eccolo appunto.

SCENA IX.

Mutio, ed Emilia.

Mu. EMilia in libertà? Che maraviglia è mai questa?

Em. Sì, son libera, o crudele; e quelle catene, che ordì la tua barbarie, ha saputo sciogliere l'altrui compassione: Sì, son libera; e godo d'esser tenuta della mia libertà ad altra mano, che a quella d'un traditore tuo pari.

Mu. O Dio! Che sento? Può Emilia caricarmi di sì ingiusti oltraggi, di sì orribili accuse? Emilia già sì amorosa.....

Em. T'amai, pur troppo è vero; ma l'averti amato fù cecità della mente, che mi dipinse in tè un Romano, quando vi ritrovo uno Scita.

Mu. Tu dunque accogli con sì barbare foggie chi viene a sacrificare per tè la sua vita?

Em. Tu a morir per Emilia? Perfido! Con quai lusinghevoli pretesti vai coprendo l'audacia del tuo delitto? Con qual fronte ne sostieni i rimproveri? Ah! ben m'avveggio, che ha potuto peccar senza meta chi è giunto a peccare senza rossore.

Mu. O Cieli! Di qual delitto m'accusi?

Em. E ti pare un'eccesso da nulla, abbandonare la Patria per tradirla, cercar l'Amante per sacrificarla al Tiranno?

Mu. E con quai nomi, o spietata, chiami la mia fede, la mia innocenza?

Em.

Em. Mutio innocente? E come possono accordarsi fedeltà, e perfidia, innocenza, e fellonia? Non sei tu quegli, che rapisti Tarquinio alla giustizia de' miei colpi, che.....

Mu. Deh ravvisa l'inganno.....

Em. Tu m'ingannasti, sì. Or vantane l'ignominioso trofeo; e ai tãti fasti della tua vita aggiugni ancor questo d'avere ingannato, anzi tradito il cuore d'una fanciulla.

Mu. Ascoltami, inumana, e saprai, che Tarquinio.....

Em. Il so, che l'ami a dispetto di Roma, che l'odia, e ad onta d'Emilia, che l'abborrisce.

Mu. S'jo l'ami, over s'jo l'odij, tu'l vedrai dalla generosa difesa.....

Em. Difendi pure lo scelerato, difendilo da nuovi colpi. Jo per non vederti un'altra volta traditor del tuo sangue, comincio a fuggire un'aria attossicata da'tuoi respiri.

parte fuggendo.

Mu. Fermati, crudele, ah! fermati.

la segue per trattenerla.

SCENA X.

Gabinetto nel Padiglione di Porsenna con sedie all'intorno, Tavolino da una parte, e in mezzo il fuoco de' sacrificj.

Porsenna, Tarquinio, e Aronte.

Por. QUi alla fine stabilir si dee il riposo d'un Padre, e la vendetta d'un Re.

Sedete, o Principi, e aſcoltate.

Siedono.

In voi riveggo un Figliuolo, ma ſconoſcente; in voi un' Amico, ma invendicato. Mi circondano, è vero, numeroſe legioni d' armati, e mi aſſiſtono ſtimoli poſſenti di ſdegno. Eppure la pietà, e' l conſiglio han fatto argine fin' ora al gaſtigo, ed alla vendetta. Or' ecco venuto il momento di ſpiegarvi il mio ſegreto, e di riacquiſtare al mio ſcettro la fama di giuſto, e di forte. Roma, che fin qui ſi è ſchermita da i noſtri brandi, or collo ſcudo dell' ardire, or con quello della ſperãza, è da mè deſtinata Teatro illuſtre, di ſtragi per lei, per noi di triõfi. Vo', che l' Alba ventura riſplenda ſu le noſtr' armi in mezzo del Campidoglio, e rivegga ſu quel vedovo Trono uno di voi coronato per man dell' altro. L' onore della Corona riguarda il tuo Capo, o Tarquinio; quello di preſentarla riguarda la tua deſtra, o Aronte. Ecco la tua vendetta, o Amico. Ecco il tuo gaſtigo, o figliuolo.

Segue rivolto ad Aronte.

So, che ſei reo innanzi al mio coſpetto, e innãzi a quello de' Numi; ma le colpe, che cagiona l' amore, lo ſteſſo amore le ſcuſa. Jo ti perdono, ma con queſta legge: che nel giorno eletto alle noſtre glorie tu offeriſca a Tarquinio con una mano il diadema, e cõ l'altra la figlia di Clelio.

Tar. (Sappi ſimulare, o mio cuore, l' interna allegrezza.)

Ar. Signore. Jo non ſarei tuo figliuolo, o malamente

mente ne porterei il carattere ſulla fronte, ſe con una perdita così vile diſonoraſſi le vittorie glorioſe della tua ſpada. Trionfi 'l tuo Amico dell' abbattuta Roma ſul riacquiſtato ſuo Trono. Ma non feſteggi il mio Rivale colla preteſa Spoſa in faccia all' oppreſſo mio cuore. Rida, quanto ei vuole, Tarquinio ſulle ſventure d' Aronte Principe, ma non rida ſulle debolezze d' Aronte Spoſo. E tu, Genitore, ſe puoi da mè pretender quel ſangue, di cui m' empieſti le vene, non puoi pretendere quella Spoſa, che ſu l' altar della fede giurai di cuſtodire ſino alla morte.

Tar. (Troppo preſuntuoſa coſtanza!)

Por. Morrai dunque, e teco morra la cagione della tua inſolenza, e della tua perfidia.

Alle guardie.

O là? Chiamiſi il Cancelliero.

Poi ad Aronte.

Saran preſto paghi i tuoi voti, e la tua caduta andrà congiunta con quella di Roma. Sappia anch' eſſa la ſuperba i ſuoi riſchj, ma ſenza potergli ſchivare. E con tè, e con lei non vo' più pace, ma guerra.

Tar. E come? Vorrai indebolir le tue forze con dar tempo al nemico di ripararle? Dalla celerità, o Porſenna, pende il più delle volte l' eſito delle battaglie. Sorprendaſi la nimica Città in mezzo all' ozio delle ſue ſperanze. Se tardi, ſei vinto; ſe diferiſci, ſon diſperato. Non potrai ſfuggire la taccia d' imprudente, o di codardo, ſe commetti a sì pericoloſo indugio la for-

fortuna d'un' Amico, e l'onor d'un' esercito.

Viene il Cancelliero, e s'asside.

Por Mal condanni, o Tarquinio, le mie dimore. Non ha imparato ancora Porsẽna a farsi strada alle vittorie co' tradimenti. Se Roma giace sprovveduta di forze per una valida, e subita resistenza, son' jo quegli, che ho disarmato il fianco de' suoi guerrieri con promesse di Pace. Or, che amica la sdegno, le s'intimi, come a nemica, la guerra. Meglio è cõbattere da generoso, che vincere da traditore. Vincerò, se piace a' Numi, anche col rischio di perdere. E le vittorie, che costan del sangue, sono più gloriose, se non più felici.

Al Cancelliero.

Scrivi, o Ministro.

Tar. Un Re, un Vincitore così s'avvilisce? Roma già vicina a piegare il collo alle tue leggi aurà la libertà di scuoter con l'armi il giogo, che la minaccia? Segui, o Porsenna, il mio consiglio: Prendi l'armi, e combatti. I Toscani t'ubbidiranno, qual Duce; i Latini t'inchineranno, qual trionfante; E niuno ardirà di dar nome d'inganno a una valorosa sorpresa. Un Re deposto dal Trono, un'Ostaggio rapito al tuo Campo ti pajono ingiurie da essere vendicate con tanta riserva? Alla fine chi fa le leggi può anche distruggerle.

Ar. (Sacrilega presunzione!)

Por. Non debbono i Re' dominatori de' Popoli lasciarsi reggere dalle passioni private. Lo sdegno in mè, e la vendetta sono passioni da Monarca. Voglio appagarle, ma senza viltà. Porsenna è offeso; si vendichi da Porsenna; e il titolo di vendicatore sia in lui marchio di gloria, non d'ignominia. (*Al Canc.*) Scrivi.

Ar. (Pietà ti prenda, Amore, delle mie sciagure)

Por. *Al Consolo di Roma*
Il Re de' Toscani.

Valerio. Ti son nemico, ma piango la libertà moribonda della tua Roma. E' decreto del Cielo, ch' ella non respiri pacifica, se non sotto l' ombra de' scettri. Ed jo voglio, che stenda il piede al ferro servile, se non abbassa la fronte alle leggi Reali. So, che hai cuore capace da sospirarla libera, ma non so, se aurai occhi bastanti per deplorarla caduta. Ti giovi anno quelli di Clelia, che saprà forse così ben piagnere, come seppe fuggire. Tu vedi il Giudice di Roma in Roma stessa E la condanna più la sua colpa, che il mio furore Ecco la sentenza del suo supplizio: Da Roma colpevole non può uscire, che Roma svenata.

SCENA XI.

Mutio, che sopragiugne, e li suddetti.

Mu. da se. ROma svenata? E ne scrive lo stesso Re il decreto? Ah! Se' l Cielo mi è propizio, vo', che lo scriva col proprio sangue.)

Snuda il pugnale, e corre ad investire il Cancell

Cadi, o barbaro Re, sospirato trofeo di questo braccio.

Cade il Cancelliero ferito; e Porsenna, Tarquinio, ed Aronte si levano attoniti in piedi.

Por. Stelle! Qual colpo?

Tar. Che miro? O indegno!

Ar. Cieli! Jo son di sasso.

Por. Sino al fianco di Porsenna si porta il ferro omicida? Fin su gli occhi del Re il tradimēto? Guardie, arrestate il fellone.

Mu. Oimè! M' ha tradito la destra.

Cerca di fuggire, ma è trattenuto, e condotto innanzi al Re, che torna a sedere.

Por. Qual Furia, dimmi, o qual Demonio insegnò al tuo braccio un colpo così spietato, ed una colpa sì nera al tuo cuore? Dillomi, scelerato; e qui paventa in un Re offeso il tuo Giudice, il tuo rossor, la tua pena.

Mu. Ch' jo tema? Ch' jo parli? Mal mi conosci, o Porsenna, se tanto vile mi credi Dal colpo, ch' jo feci, impara a conoscer chi sono; e ti dica quel sangue, benchè vanamente versato, se sono avvezzi a temere i miei pari.

Por. Chi sei dunque, o crudele? Chi sei?

Tar. Chi sarà mai cotesto barbaro traditore?

Ar. (Misero Amico!)

Mu. Odilo, o Re, uditelo, o Toscani; e ciascun ne paventi. Jo son Cittadino Romano, son vostro nemico, son Mutio.

Tar. Disleale! E così ingannasti Tarquinio?

Mu. Ingannare un Tiranno è virtute.

Por. Che forsennato coraggio!

Ar. (Che invidiabile ardire!)

Mu. Trema, trema, o Porsenna. Tè voleva Mutio ferire, tè vedere esangue sotto quel ferro, per liberar la sua Patria. Non era vittima degna d' una Roma un tuo servo, se non portavami a così vil colpo la destra ignorante. Mi fu contraria la sorte Pur mi consolo colla speranza. Al mio sventurato, ma giusto furore succederà un' altro braccio, se non più forte, almen più felice.

Tar. Chi sentì mai più feroce linguaggio?

Ar Chi vide mai più magnanimo orgoglio?

Por. da se. Sei collera, o sei spavento, ciò che m' ingombri l' anima travagliata? Cieli! Dove son' jo? Dove mi guida il dolore? Deh cedete, o passioni; e lasciate, che trionfi sol quella della vendetta.

Mu. Prepara, o Barbaro, le catene, i ceppi, le scuri. Vengano i Ministri, vengano i torméti, jo li provoco tutti a battaglia. Quel desio, che mi fu sprone alla strage, mi sprona anche alla morte.

Por. Aurai la morte, l' aurai. Ma vo' prima scoprir dal tuo labbro le insidie, che minacciano la mia vita.

Mu. In van mi tenti. Non mi uscirà dal seno fino alla morte così inviolabil segreto.

Por. Ti giuro, che sapranno cavartelo a viva forza i tormenti.

SCENA XII.

Emilia, e li ſuddetti.

Em. OCchi miei, che vedete? In qual funeſto pericolo mi ſi offre il mio amato nemico?

Tar. (Emilia libera? Chi m'ha tradito?)

Mu. ad Emilia. A tempo arrivi, o crudele. Accoſtati, e guarda, ſe Mutio è traditor della Patria, e del tuo cuore.

S' appreſſa al fuoco ivi acceſo.

Se queſta mano mi foſſe poc' anzi ſtata fedele, vedreſti Roma vendicata, il Campo ſconvolto, la Toſcana abbattuta. Ma per comune diſgrazia errò l'imprudente; e perchè fu la prima a commettere il fallo, la condanno la prima a ſoffrire la pena.

Mette la mano nel fuoco.

Emilia, lo veggo, tu impallidiſci, e queſt' azion ti ſorprende. Ma ſe a tè nuoce un' oggetto sì inaſpettato, e sì nuovo, ecco il rivolgo a chi nè da pietà, nè da fiacchezza ſentirà ribellarſi il coraggio. Mira, mira, o Porſenna, chi ſono i Romani. Chiedilo a queſte fiamme, a queſti ardori, che più eloquenti della mia lingua ſapranno eſaltare la loro virtù, e la loro coſtanza.

Tar. Sogni, Tarquinio, o ſei deſto?

Ar. Numi! A quale ſpettacolo mi ſerbaſte voi mai?

Porſenna ſi leva con impeto da ſedere.

Por. Olà: Si fermi il generoſo; e da que' vivi incendj traggaſi l' ardita mano, non ſo, ſe impaſtata di carne, o di ferro.

Em. Oimè! Vengo meno.

Emilia ſviene, e Aronte la ſoſtenta.

Ar. Che deplorabili avvenimenti!

Por. a Mutio. Togli, ti dico, o Tiranno delle tue membra, alla fiamma divoratrice quell'eſca. Jo non ho più ſdegni. Tutti ſi ſono ammolliti alla viſta di quelle gocce vermiglie. Levati, ſe pur' hai ſenſo, dallo ſpaſimo atroce. Non ſenti le voci di quel Sangue, che ſtridèdo in mezzo al fuoco ſgrida in ogni goccia la tua barbara ſoffrenza? Ma, ſe nulla, o poco ti movono i comandi d' un Re, e i rimproveri dell' umanità, t'intenerìſcano almeno le lagrime d' un' Amante per tè ſoſpiroſa, per tè moribonda.

Mutio guarda Emilia, e poi dice.

Mu. Amore, a che mi aſtrigni?

Leva la mano mezzo arſa dal fuoco, e la moſtra ad Emilia.

Ecco, Emilia, una pruova di Mutio Cittadino, di Murio Amante Guarda, e conſidera un poco, s' è capace di mancare alla fede chi la porta ſulla deſtra in trionfo.

Em. Ah Mutio! E dove imparaſti così barbare foggie di crudeltà, per farne lagrimevole oggetto alla miſera Emilia? S' era neceſſario, o crudele, che tu diventaſſi il Carnefice di tè ſteſſo per manifeſtarmi la tua innocenza, perche

chè non lasciarmi piuttosto nella infelice credẽza della tua infedeltà? Perchè non trafiggermi 'l seno.....

Mu. Cessa da sì ingiusti lamenti, anima troppo cara. Per lusingare il mio amore colla certezza del tuo, che poteva far di meno un' Amante disperato, un' Amante Romano?

Ar. E' degna d' invidia una sorte sì bella.

Por. M' incanta i sentimenti una virtù così rara.

Tar. s' accosta a Porsenna, e lo scuote.

Tar. Che fai? Che risolvi? Tu Re vilipeso, tu Re tradito, e taci? E a vendicarti non pensi? Che stupidità! Che debolezza! Lasciarsi lusingare a grazie, e a tenerezze, quando è tempo di fulminar gastighi, e vendette.

Por. Son Re, non Tiranno (*poi a Mutio.*) Hai vinto, o generoso. Vanne; sei libero. Jo mi reco a gloria il perdonare a un nemico, che ha saputo trionfar del dolore. Felice Porsenna, se contasse fra' suoi Vassalli un' Eroe tuo pari,

Tar. O sconsigliato!

Ar. O magnanimo!

Em. O grande!

Mu. Ascolta, o Porsenna. Tu mi dai sì gran pruova della tua grandezza, che mi sento cadere in un punto tutto l' odio dal cuore. Ammiro il tuo beneficio; e come ne sono ammiratore, ne voglio esser grato. Ciò, che non volle scoprire su i miei labbri il timore, ecco ti scopre la gratitudine. Trecento Giovani, che dopo mè hanno giurata la tua morte, si trovano adesso nel tuo Campo mentiti. Consentono

tono tutti di succedere alla mia intrapresa, e di sacrificar la tua vita al riposo di Roma.

Tar. (Ingegnoso è l' inganno.)

Ar. (Il rischio è sicuro.)

Em. (L' ardire non è mentito.)

Por. tra se. (Che vedesti tu mai, che udisti, o Porsenna, in questo giorno fatale? Le mie pupille non possono ingannarsi. La lingua d' un Eroe non può mentire. Or che farò in mezzo al pericolo, che mi spaventa, in faccia al valor, che m' incanta? Mi sento combatter l' arbitrio da una forza superiore, ma non so piegarlo a favor d' un nemico, benchè Semideo. Ma vinca Porsenna a dispetto di Porsenna medesimo. Alla fine jo sono un' Uomo, non un a Fiera. Ho abbastanza odiato i Romani, e ad un odio sì ingiusto è tempo, che succeda un' amor generoso) Mutio, ti sono Amico, e a Roma pure il sarei, se fosse degna una Città infedele d' un' Amicizia Reale. Ha mancato Roma alla fede, dacchè applaudẽdo alla fuga di Clelia ardisce ingiustamente di ritenerla. Con quella colpa.

.....

SCENA XIII.

Clelia, e li suddetti.

Cle. NOn è colpevole Roma nella fuga di Clelia, e Clelia stessa te 'l giura.

Ar. (O Dio! Che veggio?)

Tar. (Nuovo inciampo alle mie speranze)

Por. Perdonami, o Clelia, se non posso dissimulare

lare la sorpresa cagionatami dal tuo grande coraggio. Mancava solo il tuo aspetto per rischiarare il torbido di qualche avanzo di sdegno. Sono omai calmate le tempeste, e in breve occuperà tutta quest' aria la serenità della pace.

Cle. Con questo discorso, o Porsenna, tu aduli le pene d' un' infelice.

Por. No, no. Le adulazioni sono indegne della bocca dei Re'. So, che la fede risplende nel tuo cuore, come la fortezza in quello di Mutio, e che al pari...

Clelia si volge, e vedendo Mutio dice.

Cle. Mutio! E come qui?....

Por. Ve'l trasse il disegno d' uccidermi; ma errato il colpo ve'l trattenne il pensiere, ch' jo ebbi di gratificare in lui un' azione, che toglierà fede alle Storie. Ma che più diferire a' nostri Popoli l' allegrezza? Vanne in questo punto, o Mutio, al Senato; e dilli, che là m' attenda pacifico, ove poc' anzi m' aspettava nemico.

Mu. Il giubilo mi mette l' ali alle piante. (*parte*)

Por. Seguiamolo, o Clelia. Vo' coronare nel Campidoglio la tua virtù, e renderla famosa a' Posteri non meno pel suo premio, che pel suo valore.

Ar. (Coronarla nel Cãpidoglio? O sciagura!)

Tar. (Ei parla della Corona del Lazio. O fortuna!)

Em (Clelia Regina in Roma?)

Por. Vieni. Prima, che tramonti la luce del giorno, vo', che il Tebbro festeggi i tuoi Reali Imenei.

Imenei. Questi debbono essere il prezzo della Pace desiderata; e Roma sarà lieta, e trãquilla, quando t' inchinerà Sposa, e Regina.

Cle. A mè Sposo in Roma? A mè lo Scettro Latino? Ben m' avvisai, o Porsenna, che m' ingannavi. Son Cittadina Romana, e questo grado mi vieta cigner diadema sul Trono di Roma. Il mio Sposo è Aronte, e chi a lui mi toglie mi dona alla morte.

Ar. E chi a Clelia mi nega, mi condanna al sepolcro.

Por. Venite amendue. Il Campidoglio v' attende per premiarvi ubbidienti, e per punirvi colpevoli. Seguimi, o Tarquinio. Tè voglio in Roma ammiratore d' un' opera sì segnalata. Vedrai, non esser grande quel cuore, che non sa vincer sè stesso.

Tar. (Jo son felice.)

Ar. (Jo son disperato.)

Por. Segui, Emilia, la tua Clelia alla Città fortunata. Oggi le sarai compagna al trionfo, come la fosti al cimento.

Em. (Invito, che par favore, ed è supplizio.)

Cle. (Vado a preparare i funerali alle mie morte speranze.)

Por. Andiamo; e preceda il nostro arrivo l' allegrezza coronata per man d' Imeneo.

Tar. A Roma, a Roma,

SCENA XIV.

Sala Reale nel Cãpidoglio di Roma con Statue.

Valerio, e Mutio colla deſtra faſciata.

Val. LAſcia, ch' jo ti ſtringa al ſeno, o magnanimo Cittadino. Il Senato riconoſce in tè un' Eroe, un difenditore la Patria, il Popolo un Nume. Col forte braccio ſoſtentaſti un' Impero cadente; meglio, che Atlante col dorſo le Sfere. E col labbro pacifico ritorni alla Città il ripoſo, al Popolo l' allegrezza. Ecco il Simolacro, che Roma grata innalza all' immortalità del tuo nome, al pari degli Orazj, de' Bruti, e de' Cocliti. Tu ſei quel forte.... Ma, o Dio! qual torbida rimembranza viene a funeſtar la mia gioja? Mi ſovviene, che in darno feſteggiamo l' adempimẽto delle noſtre ſperanze, ove manca quel Cittadin fedele....

Mutio guarda dentro la ſcena.

Mu. Affrettati, o Signore. Veggo venire il Re.

Val. Facciamo a Porſenna le dovute accoglienze, e laſciamo del rimanente la cura alli Dei.

S' odono di dentro ſtrepiti d' allegrezza.

SCENA XV.

Porſenna con ſeguito, Tarquinio, Clelia, Emilia, Valerio, e Mutio.

Por. HAnno trionfato queſta volta, o Valerio, dell' armi, e degli ſdegni il merito, e la virtù. Se vuole Roma vincere ſenza ſangue gli eſerciti, baſta ſolo, che moſtri a' nemici il cuor de' ſuoi figlj. Eccoti cangiata in Caduceo l' aſta guerriera; e queſto abbracciamento ſia il nodo, che ſtringa in lega indiſſolubile Toſcana, e Roma.

Val. O mi ſfidi Porſenna agli allori, o m' inviti agli ulivi, onoro in egual grado il nome Toſcano. Se Roma trionfò de' tuoi ſdegni, tu triõfi delle ſue glorie. E tu ſolo hai ſaputo vincer tè ſteſſo per avere più bella vittoria ſu i tuoi nemici.

Por. Ecco i vincitori di Porſenna nemico.

Addita Clelia, e Mutio.

In quel cuore, in quel braccio ripoſero i Numi tanta fede, e tanta fortezza, che ſorpreſa queſt' anima .....

Val. Deh, che dici, o Porſenna? Di qual cuore mi parli? Di qual fede.....

Por. No 'l ſai? Clelia amò il mio Figlio; lo ſeguì ne' pericoli; l' imitò nella ſofferenza, e fuggendo, e tornando ne portò ſeco ſempre acceſa, e ſempre fida la fiamma. Contro gli ſforzi d' un' Re, e d' un Padre....

Val. Eccelſi Numi, or sì, che v' intendo. Chino a' voſtri Oracoli l' anima conſolata, e in eſſi adoro la voſtra immortal Provvidenza.

Si volta a Clelia, ed a Mutio, e nel voltarſi raffigura Tarquinio.

Sì, voi ſiete que' due Figlj fortunati. . . . . ma, o Dio! che veggio? Tarquinio ſu gli occhi di Valerio, e di quella Roma, che lo ſcacciò eternamente dal Trono, come Tiranno, e come Ribelle dal Regno?

Tar. Così parli al tuo Re, o ſuperbo? Così l'oltraggi? Preſto mi vedrai ſu quel Soglio, che uſurpò un Popolo forſennato. E la prima vendetta, che uſcirà dal mio furore, vo' fulminarla ſull' indegno tuo Capo.

Val. Giuſti Dei! E ancor ſoffrite ſulla Terra un Moſtro sì orrendo? Romani, o là? Straſcinate fuor delle mura l'audace, indi fatene un ſacrificio alla comune vendetta. Jo ſteſſo lo ſvenerei colla punta di queſto brando, ſe non temeſſi d' imbrattarmi le mani in sãgue sì vile.

Mu. Muoja il Tiranno.

Valerio ſnuda la ſpada, e con lui Porſenna, Tarquinio, e gli altri Romani.

Cle. (Sdegni per mè felici!)

Em. (Indugj per mè fatali!)

Por. Acchetate l'ire, mentre jo li fo' ſcudo, o Romani. Qui l'ha chiamato la giuſtizia del Cielo a mirare la ricompenſa del giuſto, e'l gaſtigo del reo.

Alle parole di Por. ogn' uno ſi ritira al ſuo luogo.

Dov' è Aronte? Dov' è 'l mio figlio?

Alle guardie.

Venga il contumace a fare di sè nuovo ſpettacolo, e inaſpettato alle noſtre pupille.

Val. (Protezione importuna!)

Tar. (Sono omai vicine le mie vendette.)

Cle. (Non poſſono eſſer più certe le mie ſventure.)

Mu. L'ira de' Numi non è ancora placata.)

Em. Le mie gioje non ſono affatto ſicure.)

SCE-

SCENA ULTIMA.

Aronte, e tutti.

COtanto s'affretta da un Re, da un Padre la rovina d'un Principe ſfortunato, d'un Figlio innocente? Eccoti, Genitore, il mio Capo. Ignudo l'appreſento al furor de' tuoi ſdegni, perchè nient' altro ti coſti la tua vendetta, che il ſol volerla.

Sfodera la ſua ſpada.

Ecco il ferro, ecco il Sacerdote, ecco la vittima. Parla, e ſei vendicato; comanda, e m' uccido.

Por. Aronte, che freneſia è queſta?

Ar. Non è freneſia, o Porſenna, una fatale ubbidienza. Diceſti d' imporre ſul Capo di Clelia la Corona di Roma, e d' unirla coronata al cuor di Tarquinio. Or mira, ſe ti è nemico Aronte, ſe ti è Ribelle il Figliuolo. Miralo in atto di ſacrificar fino il ſangue alla compiacenza de' tuoi voleri.

Mu. Chi inteſe mai più ſtravagante impegno?

Em. Chi può mirare ſenza ſtupore un' azione sì nobile?

Cle. ad Aronte. Diſarma, o crudele, di quell' acciajo la deſtra, o immergilo ſenza pietà di Clelia nel ſeno. E dove apprendeſti l'arte d' offendermi con un diſegno, che ſembra il più generoſo, ed è de' più barbari, che ſappia invẽtare la tirannia? O mai non m'amaſti, Aronte,

o più

o più non m'ami, se mi credi capace di perderti, senza morire. E tu (*a Porsenna*) se brami di Re giusto il nome, e non di Tiranno, volta i tuoi sdegni contro mè sola. Jo son Clelia. Mirami; jo son la rea .....

Ar. Son' jo, ch' errai, adulando la tua fede colle lusinghe dell'amor mio, e che insegnai a' tuoi affetti il disprezzo d'un Padre ingiusto, e d'un Rivale crudele. Lascia dunque d' anelare alla pena d'un delitto, che solo è mio: col farlo comune mi renderesti più atroce il supplizio. Vivi, che te ne prego .....

Cle. Tu mi preghi, ch' jo viva? E ch' jo viva su gli occhi della tua morte? Perdonami. Non posso esaudirti. Se tu ritrovi in questo punto sì dolce il morire, perchè vietare a chi t' ama l' uso d' una sì cara dolcezza?

Ar. Contro di mè solamẽte sono sdegnati i Numi, e per placarli non vi vuole altro sangue, che 'l mio.

Cle. No, no. Se scorrer dee con diletto del Cielo il sangue dell' amante, scorra con lui confuso anche quel dell' amata. Il sacrificio di due vittime sarà più grato agli occhi de' Divi; ed jo soffrirò men dolente...

Por. Non più. Intesi le vostre brame, e da Re, qual sono, giurovi d' appagarle.

Alle sue guardie.

O là. Mi s' appresẽti il supplizio di questi Rei.

Parte una guardia.

Val. I falli d' amore, o Porsenna, sono degni di pietà, e di scusa.

Tar.

Tar. Una passione ostinata, o Amico, non può svellersi, che col rigore.

Mu. Il vincer sè stesso, o Re, è la virtù più necessaria d' un Grande.

Em. La clemenza, o Sire, è il primo fregio d' un' Alma Reale.

Si presenta un Paggio con una Corona innanzi a Porsenna, che la prende nelle mani.

Por. Ecco il prezioso supplizio de' due colpevoli Amanti. Questa, o figliuolo, è la Corona della Toscana, che rigettasti dal tuo crine per serbar fede all' Amata. Da quell' ora ne cedesti ogni ragione all' arbitrio del Padre. Ecco dunque, che per farla degna d' una sorte sublime l' assicuro sulla fronte di Clelia in premio della sua fede. (*Mette in Capo a Clelia il diadema.*)
Ma, perchè alla tua costanza, o Aronte, è poco premio una Corona, jo ti dono questa bella Coronata, ch' è maggior d' ogn' Impero.

Ar. O felicità non preveduta!

Cle. O inaspettata allegrezza!

Val. Mi sorprende, o Re, il tuo generoso disegno.

Por. Si, bella Clelia, ricevi per Isposo il mio Figlio, e l'Erede del mio Regno, e della mia gloria. E perchè nulla manchi alla gioja di questo bel giorno sia Emilia di Mutio, e ne accrescano la pompa co' loro sponsali.

Val. Applaudo a un nodo sì degno.

Mu. O fortunati pericoli!

Em. O giocondi successi!

Tar. E questa, o Porsenna, è l' amicizia, che mi giurasti, queste le promesse, che mi facesti?

Ah infedele Amico! Ah Re sconoscéte! Chiamarmi con belle lusinghe fin su gli occhi del Trono, e del Talamo, e poi abbandonarmi in seno della disperazione prima Vedovo, che Sposo, prima, che innalzato, caduto?

Por. Taci, o Tarquinio. I miei voti per la tua felicità furono annessi all'odio di Clelia Estinto questo mi manca tutta la fatale necessità d' offendere il suo merito, e d'opprimere la sua virtù. Più non son' jo tuo Amico, ma sono tuo Re, tuo Giudice, e tuo tormento. Le tirannie.....

Tar. Guardie, Popoli, Romani, soccorso, pietà. S' insulta al Re di Roma, al vostro Monarca. L' ira, l' inganno, il tradimento s' armano tutti a' miei danni. Ma voi tacete? E col riso sulle labbra festeggiate la mia rovina? Ah perfidi! Ah mostri!

Val. Giusto supplizio a' tuoi misfatti.

Por. Tu sei il reo della mia fin'ora usata fierezza. Tu il traditor di Porsenna, tu il Tiranno d' Aronte, e tu finalmente il Mostro dell'Universo E a tante tue colpe non vuoi, che succeda l'odio comune? Per tè son finite le speranze della Sposa, e del Regno. Clelia è d' Aronte, Aronte è di Clelia; e Roma non può essere d' altri, che di sè stessa.

Tar. Sentenza da Barbaro.

Por. E da Barbaro per tè la pronunzio. Vanne: Più non soffre l' aria di Roma i tuoi velenosi respiri. Lascia per sempre le nostre contrade, e porta ben lungi dall' Italia i maligni effetti della

della tua tirannide.

Tar. Andrò, ma sempre accompagnato dal mio furore. Temete pure, temete le védette, se non di Tarquinio Re, di Tarquinio Tiranno. Tal sarò, fin ch' jo vivo, per vostro spavento, per vostro supplizio. E qual mi vedete, solo, abbándonato, tradito, moverò a' danni di due perfidi Regni il Cielo, la Terra, e gli Abbissi.

E' condotto altrove dalle guardie.

Por. Vieni, o mio Figlio, fra queste braccia....

Ar. Perdonami, o Padre, se per eccesso d'amore osai eccitare i tuoi sdegni. Anche coll' apparenza di Reo. . . . . .

Por. Si mettano in obblivione le cose andate. Clelia, ed Aronte saranno sempre la più cara delizia del mio affetto, e del mio Impero.

Cle. Sarà fortuna di Clelia il titolo di tua Figliuola, e Vassalla.

Ar. Sarà gloria d' Aronte il carattere di tuo Servo perpetuo.

Val. L' allegrezza mi toglie quasi a mè stesso.

Mu. Nõ cãtò mai più magnanimo Eroe la Fama.

Em. Non vide mai Monarca più glorioso il Mondo.

Por. Andiamo a ringraziare i Dei, che a dispetto d' un' Amor furioso, e d'un' Ambizione tiranna han resa la Pace a' Popoli, a' Principi la gloria, e 'l riposo all'Italia.

Val. Così dal pericolo di due Figlj di Roma è nata la salvezza comune.

IL FINE DELL' OPERA.

OSSERVAZIONI CRITICHE

Rilevate su la Tragicomedia di Porsenna colle loro risposte.

Osservazione I.

NON si sa, per qual cagione Tarquinio assalisca, e presuma d'arrestare Aronte.

Risposta

Tarquinio fa arrestare Aronte, come Ministro, e come nimico: titoli, che l'obbligano a tacerli la cagion dell'arresto. Porsenna all'opposto viene a palesargliela prima ancora, che Tarquinio li levi la spada, chiamandolo nemico, e ribelle; tale da lui supposto per gli amori esercitati con Clelia Romana, e per le attestazioni di Tarquinio Amico. Come dunque non si sa, perchè Aronte venga assalito da Tarquinio? Il sa ben' egli lo stesso Arõte, che sentẽdo dall' assalitore venir dal Padre quel cenno, non si cura d'altra cognizione per cedergli 'l contrastato suo ferro.

Osservazione II.

Porsenna, o non gli ha dato quest'ordine, o se gli l'ha dato, non è verisimile il supposto, perchè non è verisimile, che nè Porsẽna voglia impiegare un'altro Re suo pari a far un'ufizio, che converrebbe piuttosto ad un Capitan delle Guardie, nè Tarquinio dovea accettarlo, come ufizio indegno del suo grado.

Ris-

Risposta.

Porsenna non ha dato ordine a Tarquinio d'arrestare Aronte, ma l'ha conceduto alla richiesta di lui, come Clelia racconta ad Emilia (*Atto* 1. *Scena* 4.). Sicchè nè Porsenna, nè Tarquinio pregiudicarono al loro grado Reale; supplicando l'uno, e concedendo l'altro un' ufizio, da cui dipendeva in gran parte lo stabilimento de' loro interessi. Supponiamo però, che Porsenna commettesse, e Tarquinio accettasse quest'ordine: in tal caso parimente restavano amendue senza taccia, avendosi riguardo alla condizione di Porsenna, ch'era Re, e Duce supremo dell'Esercito; e a quella di Tarquinio ch' era Principe esiliato, e sottomesso alla protezione d'un' altro. E poi il comparargli al Duca di Volterra, che Porsenna voleva impiegare in tal' ufizio, prima che Tarquinio l'imploraste per sè, era forse un disonorare una Persona, che, sebbene ammessa alla confidenza di Porsenna, Plutarco appella *nequitiosissimum hominem*?

Osservazione III.

Tarquinio era ben lascivo, ma era ancora superbo, e come tale non dovea abbassarsi ad un' ufizio, che si conviene a Persona suddita, e d' inferiore condizione alla Regale.

Risposta.

Tarquinio come Amante non poteva non desiderare un' ufizio, che li concedeva di torre la libertà al Rivale: mezzo unico, a suo parere, per ridurre l'Amata a corrisponderli, togliẽdo

dagli occhi dillei un'oggetto, ch'era la cagion principale d' esserne odiato. Non occorre per tanto asserire, che la superbia di Tarquinio allora abbassata in gran parte dall' odio di Roma, che di Re lo rese un Privato, dovesse ostare all' intrapresa d' un carico sì vãtaggioso al suo amore, che unendolo a Clelia di stirpe Regia l'aurebbe più facilmente portato alla Corona, e fattolo veramente Re. Non erano forse superbi Alcide, ed Acchille que' grandi Eroi della Grecia? Eppure non s' abbassarono per amore ad ufizj un po' più vili di quello, che sia il far arrestare un Principe Rivale?

Osservazione IV.

Oltre di ciò Porsenna non era sdegnato con Arõte per altro, che perchè fosse Amante di Clelia. Questo motivo solo non parmi bastevole a indurre Porsenna in una risoluzione così rigida, e pericolosa, perchè era Padre, e non avea altro figliuolo, che Aronte.

Risposta.

S' osservino di grazia le circostanze di questo Amore. Aronte amava Clelia straniera, enemica, e l' aveva sposata in Roma senza consẽtimento del Padre. Seguiva ad amarla in tempo, che la guerra tra Toscana, e Roma la rendeva più capace, che mai, dell' odio di Porsenna, il quale avẽdola nel Cãpo a sè soggetta con altre Donzelle sue pari la stimava indegna del carattere di sua Nuora. All' amore, che per più capi lo facea oggetto dello sdegno di Porsenna, s' aggiunse la Rivalità di Tarquinio, che

che *accusandolo al Re d' intelligenza secreta co' suoi nemici* accrebbe a maraviglia i sospetti già da lui conceputi, e l obbligò ad assicurarsene, come volevano la Politica, e la Prudenza in un Padre, ch' era anche Re. Onde, se di Bruto in simil caso disse Valerio Massimo. *Exuit Patrem, ut Consulem ageret*, di Porsenna dirò jo: *Exuit Patrem, ut Regem ageret*, mentre ad esempio d' Agamẽnone, di cui sono quelle parole presso Seneca: *Preferre Patriam liberis Regem decet*, amò piuttosto essere senza figliuoli, che senza gloria. Porsenna con tutto ciò, benchè potesse giustamente vendicarsi d' Aronte, accoppiò sẽpre al rigore di Re la piacevolezza di Padre: venendo con lui a risoluzioni rigide, e pericolose, affine solamente di vincere l' ostinazione de' suoi affetti per Clelia (*Atto 2. Sc. 7.*)

Osservazione V.

Peggio poi, quando Porsenna raccomanda a Tarquinio la custodia d' Aronte, e di Re lo rende Custode d'un Prigioniero. Mancavano a Porsenna altri Ministri fedeli per questo, senza servirsi d' un Re straniero?

Risposta.

Vanamente aurebbe Tarquinio supplicato, ed ottenuto di far prigione Aronte, se poi l'avesse dovuto rassegnare nelle mani d'un'altro. Con sì gran pegno in mano prerese d' opporsi agli odij di Clelia, e d' obbligarla alla bramata corrispondenza, minacciandole, se nol facesse, la strage d' Arõte. Tarquinio presso Porsenna non era Re straniero, ma suo antico Confederato,

rato, ed Amico, e come tale potea Porsenna fidarsene; anzi trattádosi d'un Prícipe comunemẽte ben voluto nel Campo non doveva fidarsi d'altra persona, che di Tarquinio, il quale interessato nella vita del Prigioniero era tenuto a farlo custodire con sõma gelosia (*At* 1. *Sc.* 2.) Or veggasi, se Porsenna, raccomandando a Tarquinio una tal custodia, offendeva la dignità Regale in chi già macchiata l'avea con mille sceleratezze. Se non che, Tarquinio non si può dire Custode d'un prigione, che fa custodire da' suoi soldati; ma quando pure il fosse stato, doveva recarsi a gloria, e fortuna l'esserlo d'un Prigioniero Principe, d'un Figliuolo di Re, d'un' Aronte, d'un Rivale; e Clelia appunto l'accennò ad Emilia, dicendo, *ch' ei ricevette con fasto la cura d' una vita Reale*, e prima dillei Tarquinio stesso al fine della Scena 2. dell' Atto 1.

Osservazione VI.

Di più non ha del verisimile, che trattandosi d' ostaggi, ne volesse Porsenna disporre a suo capriccio, come di schiavi, cosa, che appunto disdice nella Persona di Clelia supposta ostaggio, promessa da Porsenna a Tarquinio con giuramento fatto alla fine dell' Atto Primo.

Risposta.

Clelia era veramẽte Ostaggio, e voleva Porsenna disporne a suo talento, come di mezzo presentatoli dalla sorte per conchiudere con sua riputazione la Pace; sposandola a Tarquinio, che

che pretẽdeva rimetter nel Trono. *Me l' hanno mandata i Cieli, perchè jo ne disponga liberamẽte, affine di terminar questa guerra*, così diss' egli al fine della Scena 12. dell' Atto Primo, e più chiaramente nella Scena seconda verso il fine, dove dichiarasi, che venerati tutti gli altri Ostaggi, voleva stendere l' autorità sua sopra di Clelia solamente, come quella, ch' era da lui odiata per l' ingiuria fattali di dare nascosamente la fede di Sposa ad Aronte; e però la faceva con diligenza guardare, mẽtre, essendo libera, aurebbe potuto tentare qualche stravagante intrapresa, per non diventare Sposa di Tarquinio, che voleva Porsenna con tale unione portare al Trono.

Osservazione VII.

Non ha pure del verisimile, che Tarquinio in tempo, che Porsenna trattava la pace co' Romani, pensasse più a Clelia, che al racquistamento del Regno; quando piuttosto Tarquinio aurebbe dovuto prendere altre mire, e tentar tutt' i mezzi per distorre Porsenna da trattati di Pace.

Risposta.

Nella Scena XII. dell' Atto Primo Porsenna si fa intendere di non voler la pace co' Romani, se questi non accettano la condizione di tornare al loro Re la Corona. Poco importava a Tarquinio, che lo scettro li venisse posto in mano dalla guerra, o dalla pace. Tarquinio pensava a Clelia, perchè pensava al Trono; supponendo, che per lei gliene sarebbe riuscito

più

più facile il racquisto, onde disse: *Mi doni Porsenna la bella Romana, e sono in Porto i miei disegni &c.* e l'accennò lo stesso Porsenna, dicendo alla fine di detta Scena: *E Clelia appunto servirà al piacere del mio Amico*, cioè a porli sul capo il sospirato diadema.

Osservazione VIII.

Riesce ancora inverisimile, che Porsenna nell' Atto 2. permetta, che Clelia parli con Aróte da solo a solo, senza qualche motivo di gran premura, essendo informato de' loro amori.

Risposta.

E qual motivo di maggior premura poteva avere Porsenna, che quello di ridurre i due Amanti alla risoluzione di non più insieme amarsi, dal che stimava pendesse il fin della guerra, il compiacimento dell'Amico, e 'l suo stesso riposo? A questo fine non solo permise, ma comandò, che si lasciassero soli, sebbene custoditi dalle sue guardie, tenendo per certo, che *la vista vicendevole de' loro rischj aurebbe loro servito di consiglio*, per farli rinunziare ad un' affetto, che lor doveva costare la vita. (*At. 2. Sce. 7.*) E chi non sa, quanto possa in un cuore amante il timor di perdere la cosa amata, e allora maggiormẽte, che ne vede da vicino il merito, per cui l'ama?

Osservazione IX.

Inoltre non è credibile, che Porsenna per amor di Tarquinio si pentisse di voler la pace co' Romani, non avendo Tarquinio parti sì amabili, nè meriti così grandi presso Porsenna, che potes-

tessero indurlo a seguitare la guerra con pericolo della sua vita.

Risposta.

La fuga di Clelia dal Campo mosse principalmẽte Porsenna a pentirsi di voler la pace co' Romani; *quemadmodum, si non dedatur obses, pro rupto se fœdus habiturum &c.* scrisse di Porsenna Tito Livio. Onde potè egli ragionevolmente sdegnarsi contro i Romani, per suggestione de' quali giudicava fosse Clelia fuggita. Ecco i nobili sdegni di questo Re. *Si, vo' combattere, e mostrare a Roma, che l' ingiurie di Porsenna vogliono affogarsi nel sangue de' suoi Cittadini* E veramente per riparare a tanta strage dovette Valerio cognominato Publicola restituire al Campo l'ostaggio. *Cum autem ad Publicolam venisset incolumis (Clœlia) vehementer indoluit, si deterior, quam Porsena in servanda fide appareret, quarè illam ad Porsenam terùm reduci iussit,* come narra Plutarco. Oltre di ciò anche l'amor di Tarquinio ebbe il suo luogo nell' animo di Porsenna per indurlo a seguitare la guerra, perchè aveva giurato di rimetterlo nel Trono perduto; come all' opposto dopo la restituzione di Clelia, e 'l fatto ardito di Mutio dovette rinunziare alla guerra, eziandio con discapito di Tarquinio, spintovi dalla virtù di que' due generosi Romani, e dal demerito tardi conosciuto del Tiranno; non passandoil giuramẽto di Porsenna più in là dall' odio di Clelia.

Osservazione Ultima.

Finalmente pare inverisimile, che Porsenna conduca

duca Tarquinio con esso lui in Roma, ove lo dichiara privo di Sposa, e di Regno.

Risposta.

A questo argomento fatto da alcun i ingegni nobili, e da mè venerati lascio, che rispõda per mè Plutarco con tali parole: *At Publicola (Valerius) non magis gravem hostem Porsenam fore opinatus, quam ut dignum etiàm Romanorum amicitia judicaret, non refugit apud ipsum inter Tarquinium, & Romanos judicium fieri, sed spe optima fretus sæpe in colloquio hortatus est, ut Tarquinium nequitiosissimum hominem, & jure pulsum regno, argueret. Respondente autèm Tarquinio asperius, nullius judicio se, minimèque omnium Porsenę commissurum, siquidem factam societatem immutari, quod responsum Porsena ęgrè ferens, & simul filio Arunte, studio Romanorum obsecrante, bellum composuit &c.* Chi non vede, che coteste esortazioni di Valerio Publicola a Porsenna contro Tarquinio, e l'aspre risposte di questi cõtro Porsenna medesimo seguirono in Roma dopo le due azioni sì celebri fatte da Mutio, e da Clelia? Ma, quando pure Plutarco non favorisse la mia idea, non era forse giusto, che Porsenna desse ad un' Uomo pubblicamẽte colpevole una pubblica pena? Ogni ragion lo voleva, e singolarmente, se pretese di riparare con un' esemplo il più glorioso, e magnanimo di quanti si leggano nelle Storie, al biasimo, che s' aveva acquistato, perseguitando una virtuosa Repubblica per proteggere un Tiranno orgoglioso.

IL FINE.

